l'astrolabio

INPS: I SILENZI DI BOSCO

ROMA 3 APRILE 1966 - ANNO IV - N. 14

Settimanale L. 150

MOSCA

il colpo di timone

LETTERE al direttore

Chiarezza sulla scuola

Egregio Direttore,

seguo con molto interesse l'*Astrolabio* e apprezzo soprattutto la libertà e l'apertura con cui affronta di solito i problemi, piccoli e grandi, della nostra società. E' una caratteristica, questa, che ben difficilmente si può ritrovare in altri giornali, legati maggiormente a posizioni di partito o di potere. Tuttavia ho l'impressione che, talvolta, la mancanza di un indirizzo rigido si riveli pericolosa per la chiarezza stessa della battaglia del Suo settimanale, e finisca col disorientare il lettore con l'accostamento meccanico di posizioni del tutto divergenti. Un esempio: l'articolo del prof. Ferretti sull'università, pubblicato nel numero scorso, è in evidente contrasto con le posizioni che l'on. Codignola è venuto svolgendo più volte su queste stesse colonne. E' legittimo perciò chiedersi se la linea dell'*Astrolabio* sia meglio espressa da Ferretti, oppure da Codignola.

Cordialmente.

Sandro Morini
Torino

E' chiaro che un giornale come il nostro, che non si identifica in nessun partito ma vuole soprattutto contribuire a stimolare e a portare avanti il dibattito sui grandi temi della vita politica, deve necessariamente farsi esso stesso strumento della discussione il più possibile aperta e varia. Ciò però non significa che il giornale rinunci a prendere una sua posizione: a noi interessa portare il lettore sul terreno della chiarezza, non della confusione. Per quanto riguarda gli articoli sulla scuola citati dallo amico Morini (e ci riferiamo non solo a quello di Ferretti, ma anche a quelli di Visalberghi e De Finetti), si tratta degli interventi a una tavola rotonda tenutasi di recente a Roma, al ridotto dell'Eliseo, che abbiamo creduto utile presentare di volta in volta ai nostri lettori. Ci riserviamo, naturalmente, di tirare le somme del dibattito, e in questa sede chiariremo la nostra posizione.

Sindacati e politica

Egregio Direttore,

sono un giovane lettore de *l'Astrolabio*, rivista che mi ha favorevolmente impressionato per il rigore e la onestà di posizioni e di assunti. Ora, se consente, vorrei, pur conscio della mia limitata esperienza, muovere qualche appunto alle affermazioni di Leopoldo Piccardi, relative al problema sindacale, pubblicate sul n. 12 dell'*Astrolabio*, e chiedere qualche chiarimento:

1) Il Piccardi all'inizio dell'articolo fa coincidere in modo meccanico l'attuale processo di agitazione sindacale con una certa scelta del PCI, scelta che compenserebbe, in tal modo, la mancanza di iniziativa di detto partito in sede di scelte politiche. L'affermazione avrebbe una sua logica se l'agitazione in corso non risultasse, come risulta, un effetto di una spinta unitaria di base. Prova ne è la piattaforma comune su cui sono impostate le azioni delle CGIL, CISL, UIL. Se scelta c'è stata alle Botteghe Oscure è stata una scelta dettata dalla realtà delle cose, ed è stata scelta opportuna!

2) Il Piccardi, prima denuncia l'assenza del legislatore in merito al problema sindacale, poi dice che la colpa dell'attuale « anarchia legislativa » è da attribuirsi ai lavoratori che successivamente hanno bloccato « ogni velleità di intervento del legislatore ». A me non sembra che le cose stiano esattamente così perchè: a) l'attuale anarchia legislativa non mi sembra poi tanto settoriale quanto piuttosto generale; chi può dare credito ad uno Stato fallimentare, ad una classe politica paurosa, impacciata e incapace?; b) l'azione dei lavoratori non è volta a bloccare eventuali iniziative del legislatore, quest'azione assume solo carattere difensivo: difesa del vuoto lasciato dallo Stato contro gli attacchi dei padroni che, finora, hanno trovato nello Stato il paladino sicuro e fidato nella difesa dei propri, esclusivi, interessi; c) ultimamente è stata la Confindustria a dire che lo Stato s'impicci degli affari suoi.

Se non sbaglio il rinnovo dei contratti per i metallurgici non c'è stato perchè i padroni chiedevano che la vertenza riguardante la presenza dei sindacati nella fabbrica non fosse regolata in sede legislativa.

3) Il Piccardi poi esamina i rapporti tra sindacalisti e partiti ponendo la questione in termini alquanto vaghi. I sindacati, dice il Piccardi, fanno politica ma non hanno politica. Questo non è esatto! Nel momento stesso in cui il sindacato dei lavoratori prende coscienza di determinare, con la sua azione, un più aperto e democratico assetto della società, quando chiede la sua presenza nella fabbrica, quando chiede un più equo equilibrio dei rapporti di produzione, esso ha una politica e fa una sua politica. Non si fa una politica quando si prospettano astratti modelli societari! I motivi di un giudizio sull'attuale svolta sindacale sono, a mio avviso, da ricercarsi nella realtà degli attuali squilibri economici e sociali del paese, nella assenza della caratteristica funzione mediatrice dello Stato, nella crescente aggressività padronale, e non facendo riferimento alla giustezza ed alla accettabilità di astratti « modelli di sviluppo ».

Michele Tretola

L'assalto dei clericali

Egregio Direttore,

all'esposizione lucida ed equilibrata che Mario Signorino, ne « I commandos di don Giussani », ha fatto dell'assalto di Gioventù Studentesca alla scuola pubblica milanese, mi permetta d'aggiungere alcune precisazioni.

L'associazione cattolica ha realmente il merito d'avere suscitato interessi generosi in alcuni pochi, puri di cuore; ma ha anche portato i più degli aderenti a una chiusura mentale, non più conscia di sé, ma ammantata di serafica superbia. Ripetono, i poverini, come pappagalli la parola d'ordine: « Amore, ci vuole amore! » ma l'amore loro non è rispetto e valutazione delle obbiezioni altrui poichè queste appaiono « lesive della personalità »: « integra », solo se chiusa in formule, riparata da ogni confronto.

Per questo G. S. rifiuta di partecipare alle associazioni d'istituto: perché ha paura. Che la borghesia milanese, per analoga, cieca paura economica (la Chiesa rifugio e scudo della proprietà) abbia visto con favore questo movimento, non stupisce chi la conosce: tanto più che G.S. appare a troppi genitori inabili al compito d'educatori, una via — l'unica — per dare alle figlie l'illusione d'una attività personale, al sicuro da ogni pericolo di contatti sessuali.

Si può immaginare con quale avidità sia stato accolto, da questa parte, il pretesto offerto da *La Zanzara* (in altri licei, non c'è pericolo che appaia qualcosa di simile: la censura presidenziale è oculatissima, secondo il primo comandamento del Decalogo italiano: « Non procurarti noie »). Gl'« insegnanti cattolici » hanno avuto la sfacciataggine, in un memorandum pubblicato sui giornali, d'affrettarsi a richiedere che gli allievi a scuola *non* mettano in pratica gl'insegnamenti della Costituzione (e quante scolaresche la leggono, nonostante l'educazione civica obbligatoria? Quante persone in Italia la prendono sul serio?), ma vi stiano solo come oche da ingozzare di nozioni, vomitande al più presto con e per il voto; e poi subito siano *liberi* ... d'andare agli oratori, dove le famiglie le inviino di precetto. (La Famiglia! Come l'invocano quando fa comodo, quelli che le rifiutano ogni autorità, per esempio, sui matrimoni dei figli minorenni!). Le lettere dei giessini ai giornali, nelle loro ingenue e retoriche contraddizioni, sono illuminanti.

Ma c'è di peggio, adesso. S'è ribellata l'opinione pubblica — anche all'estero — per il rigurgito di fascismo nei procedimenti polizieschi e giudiziari; — e anche qui mi si permetta un sospiro: l'opinione pubblica s'è indignata *perchè* si trattava, questa volta, d'una liceale di buona famiglia! La *licealità*, di cui blatera l'introduzione alle proposte di legge scolastica ministeriali, è ancora manto sontuoso di ripugnante classismo; e in questo caso anche di restrizione alle femmine del concetto di pudore; ma forse che è più ammissibile che a maschi sia rivolta la domanda, in sede giudiziaria d'esame delle capacità d'intendere e volere, se abbiano malattie veneree e frequentino prostitute?!

E il venerdì 18 marzo, una vera folla s'è adunata all'Università statale, per udir parlare di questi attentati alla libertà d'opinione, di associazione, di stampa: il caso del Parini e quello degli otto arrestati per diffusione di volantini contro la guerra nel Vietnam. La convocazione era a nome delle associazioni studentesche delle quattro Università milanesi: anche di quella del Sacro Cuore!

Nella mia inguaribile ingenuità, me ne ero rallegrata; ma l'ascolto di tutti i discorsi mi ha suscitato un dubbio amaro. S'è parlato dell'aspetto giuridico della questione, dell'umano, del politico, interno e internazionale; di tutto: meno che del clericale. Che pure, ripeto, è stato apertamente, pubblicamente, affermato alla radice della questione del Parini!

Sicchè mi domando: non vi sarà, dietro questo strano silenzio: I) il calcolo abilissimo dei clericali d'inserirsi nella protesta per snaturarla? II) il tatticismo dei comunisti, che sempre sottovalutano gli avversari e sperano d'agganciarli — v. art. 7, v. inviti sindacali all'*embrassons-nous* —, mentre sempre si lasciano costringere all'ipocrisia e all'equivoco?

Conosco alcuni giovani, della una e dell'altra parte, e li so sinceri e generosi. Ma *perchè* nessuno ha parlato? Perchè si può dire — applauditissimo — che i volantini sono stati incriminati perchè anti-americani; e non si dice che la *Zanzara* è stata incriminata perchè le scuole e le associazioni confessionali sperano di guadagnare adesioni e sostegno, se non tra i giovani, almeno tra i pavidi genitori? Che l'oppressore degli spiriti sia più vicino, e occhiuto, di quello dei corpi?

Prof. Anna Colombo
Milano

l'astrolabio

Domenica 3 Aprile 1966

Direttore
Ferruccio Parri

Comitato di Redazione
Lamberto Borghi, Tristano Codignola, Alessandro Galante Garrone, Antonio Giolitti, Giampaolo Nitti, Leopoldo Piccardi, Ernesto Rossi, Paolo Sylos Labini, Nino Valeri, Aldo Visalberghi

Vice Direttore Responsabile
Luigi Ghersi

sommario

la vita politica

agenda internazionale

economia

cronache italiane

L'Astrolabio è in vendita ogni sabato. Direzione, Redazione e Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma, Tel. 310.326, 385.433. Pubblicità: L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag. Tariffe di abbonamento: Italia: annuo L. 6.000; semestrale L. 3.100; sostenitore L. 10.000; estero: annuo L. 10.000; semestrale L. 5.100. Una copia L. 150; arretrata L. 250. Le richieste devono essere indirizzate a: Astrolabio Amministrazione, Via Pisanelli 2, Roma accompagnate dal relativo importo o con versamento sui c/c n. 1/40736 Editore « L'Arco » s.r.l. Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-62. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.) Via Zuretti, 25 - Milano - Tel. 6884251. Stampa: Graphocolor s.p.a. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

la vita politica

NENNI E DE MARTINO

Il problema dei tempi

Nel Comitato Centrale del P.S.I., che si è riunito fra il 22 e il 25 marzo, sono emersi alcuni elementi di novità, che meritano di essere sottolineati.

Il tema immediato e centrale non era tanto il giudizio — scontato — sulla soluzione della crisi di governo, quanto la politica di unificazione socialista, aperta dal XXXVI Congresso del P.S.I. in modo ancora problematico, raccolta dal successivo Congresso del P.S.D.I. con entusiasmo acritico (ma non tale da gettare nell'ombra la sostanza di una vocazione moderata, espressa in modo sufficientemente chiaro da Tanassi e da Preti), ripresa dalla destra del P.S.I. in chiave di propaganda domenicale; anche per far tacere la coscienza socialista di base, oscillante fra l'attonita e distaccata testimonianza di un processo estraneo e irreversibile, e l'attrazione di un maggiore potere, tanto più oscuro ed ambiguo quanto meno soddisfatte le originarie speranze riformatrici del centro-sinistra.

Una prova « significativa ». Ma era impossibile, in realtà, separare i due temi. Anche perchè la soluzione negativa della crisi, con l'assunzione del gruppo scelbiano ai fastigi del potere nel governo e nel partito ed il rovesciamento ormai integrale delle prospettive d. c. di Napoli, aveva definito la prima delle « lotte in comune » richieste come banco di prova ai socialdemocratici dal XXXVI Congresso socialista. Questa prima esperienza aveva addirittura prefigurato il tipo di « alternativa » verso cui l'unificazione si muove: sviluppo di polemica verbale, riesumazione di anticlericalismo di tipo integralistico, minaccia di alternative, senza la condizione politica basilare capace di motivare tutto questo: una dinamica unitaria della sinistra, non prossima alle conclusioni ma in atto come tendenza. Il velleitarismo di tale posizione, che costituisce il « patrimonio culturale » della socialdemocrazia italiana, aveva un corso ed una parabola facilmente prevedibili; la bizantina distinzione fra Scelba e scelbismo, la peregrina scoperta di un « compenso » interno alla D.C. per Scelba, come contropartita della sua esclusione dal governo, facevano infatti crollare d'un tratto la resistenza, piuttosto rude e burbanzosa, dei primi giorni. Una prefigurazione limpida di quel tipo di alternativa, che la socialdemocrazia, accompagnata dalla prudenza di qualche sensale socialista, pensa di porre a base della Costituente socialista: poichè si dovrà governare in ogni caso, e poichè in ogni caso si dovrà governare coi democristiani in una prospettiva più o meno illimitata (considerato che la chiusura a sinistra, cioè con le forze reali dell'alternativa, è non soltanto ermetica ma istituzionale ed organica), non si deve lasciar occasione per far chiasso, allo scopo di ottenere qualche cosina di più, fosse anche in termini di sottogoverno o di Enti parastatali. E' probabile che la Segreteria socialista abbia iniziato la trattativa con la D.C. con intenzioni almeno parzialmente diverse, non atterrita forse dalla eventualità di elezioni anticipate, fatte all'insegna del dilemma riforme — conservazione. Ma per difetto di vigore politico, per sfavorevoli rapporti interni di maggioranza, soprattutto per la contraddizione implicita fra prospettiva di unificazione socialdemocratica e politica di vera alternativa riformatrice, ha ce-

TANASSI

Il 2 giugno...

LOMBARDI

Il problema dei contenuti

unificazione

a carte scoperte

di TRISTANO CODIGNOLA

duto facilmente alle suggestioni di chi, abituato da vent'anni ai modesti giuochi di potere, non era disposto all'avventura elettorale se non ad unificazione compiuta.

Avevamo dunque alle spalle non soltanto la prima brillante prova di « lotte in comune » (che Corona ha voluto si definisse come « significativa » nel documento finale della maggioranza, non cogliendo forse la ironia di questa definizione), ma anche la prima concreta prefigurazione della « alternativa » socialdemocratica, che ha messo in agitazione una parte degli integralisti cattolici, proprio perchè di natura affine. Essa infatti predispone (ha osservato giustamente Lombardi) una situazione di tipo tedesco, in cui i due maggiori partiti si contendono il potere per gestirlo nel modo più proficuo, in vista per altro di una politica indifferentemente eguale. Ma la situazione tedesca trova un limite invalicabile in Italia nella presenza dei comunisti: dei quali si può certo prevedere, fra le ipotesi possibili, un'accettazione di questo tipo di alternativa (e il colloquio con certi gruppi dirigenti cattolici, non proprio di sinistra, può apparire istruttivo in tal senso); ma più legittimamente è da prefigurare ed auspicare una disponibilità democratica per un'alternativa politica di sinistra, che mobiliti le forze di rinnovamento per una soluzione di riforme, e non di spartizione del potere.

Le due « alternative ». E qui sta il punto. Mai come in queste prime battute di propaganda unificazionista e di accorto silenzio sui temi politici di essa, è emersa chiara la giustapposizione, all'interno stesso del processo di unificazione, di due prospettive o se vuol dirsi di due alternative, contrastanti, che non è possibile ridurre *ad unum*. Il fatto più significante degli ultimi tempi è stata la sia pure incerta presa di coscienza di ciò nel settore centrista del partito, che in De Martino trova il suo più autorevole esponente. E in verità, che significato può aver avuto il suo discorso, pur cauto e circospetto, di politica estera alla Camera nel dibattito sulla fiducia, se non di contrapposizione quasi clamorosa con quello del suo comprimario Tanassi, di dimostrazione *ad oculos* delle distanze da colmare? De Martino ha ripetuto, nella sostanza, alcune esigenze non rinunciabili del pensiero e della prassi socialista: politica costruttiva di pace, tendenziale disponibilità per una situazione di equilibrio nuovo in Europa, riconoscimento del conflitto vietnamita come scontro fra imperialismo e lotta

per l'indipendenza nazionale, pur riconoscendosi le responsabilità della Cina, di cui per altro si continua a richiedere l'ammissione all'ONU. La discrepanza palmare fra questo modo di valutare le cose del mondo, e quello accolto ancora una volta dal governo (che continua a fondarsi sulla « comprensione » per la politica di forza americana), è giustificato — con difficoltà — da De Martino, per il fatto che il governo è di coalizione, e non può rispecchiare le vedute del P.S.I., se non molto parzialmente. Ma come giustificare l'impostazione addirittura opposta di Tanassi, il leader del partito unificando, che si colloca alla estrema destra della coalizione di governo, con un provocatorio discorso di atlantismo plateale, che lascia intendere al Pentagono nuove più aperte disponibilità italiane ad ulteriori avventure? Questo fu il secondo banco di prova, la seconda testimonianza delle « lotte in comune ».

E frattanto, il clima si è andato deteriorando. L'impotenza del governo di fronte alla corruzione del potere sgomenta, vedi caso dell'INPS. Un rigurgito di velleità militaristiche sembra implicito nell'accanimento anti-obiettori di coscienza (non basterebbe per il governo mandare in porto una delle proposte di legge da tempo giacenti in Parlamento?), nel caso dei manifestini antimilitaristi di Milano, in altri casi particolarmente noti ai lettori dello *Astrolabio.* La Magistratura, sensibile al « delitto d'onore », colpisce con compiacimento i giovani della *Zanzara,* colpevoli di credere che la democrazia sia una cosa seria; e la scuola, le cui strutture sono rimaste autoritarie, percepisce prontamente il significato dell'iniziativa (l'occasione per far fuori i fastidiosi « giornalini d'istituto » non potrebbe essere migliore). La Confindustria definisce con spavalderia le condizioni a cui *questo* centro-sinistra può farle comodo e rinverdisce nella fabbriche pressioni e prevaricazioni d'un tempo. Davvero, uno Scelba fa primavera! Le riforme restano scritte sui programmi; la programmazione ha già avuto un'avventura di « scorrimento » e si appresta a subirne una seconda.

La riorganizzazione della sinistra. In questa situazione politica, in questa « tendenza », la questione della riorganizzazione della sinistra appare essere, anche a chi non vi abbia riflettuto abbastanza fin qui, il centro di ogni problema. Se di formazione di alternativa ha davvero da trattarsi, la questione torna ad essere quella della disponibilità democratica di tutta la sinistra, nelle sue varie componenti, per battere, con la riforma, la conservazione. Torna ad essere quella del ruolo dei comunisti, e della loro capacità di sentire lo Stato democratico. Torna ad essere quella dei fermenti di rinnovamento che attraversano e scuotono il cattolicesimo nel mondo, anche se — per iniziativa congiunta di dorotei parrucconi e di socialisti moderati — si cerca di renderli inoffensivi in Italia. Nella edificazione di questa prospettiva, la funzione dei socialisti e, in mancanza di meglio, della minoranza di sinistra dei socialisti, è essenziale ed insostituibile: ne è sostituita dal P.S.I.U.P., caduto, per il modo stesso del suo costituirsi, in una condizione meta-politica.

Imbarazzato ed obbligato dalla scelta congressuale, ma non insensibile alla natura dell'antitesi che si determina fra alternativa velleitaria e pseudo-giacobina, di fatto mollemente rinunciataria, dell'ala destra del partito e della socialdemocrazia, ed alternativa politica di riforme (che non si pone certo oggi in termini organizzativi, ma si propone in termini politici), De Martino ha fatto uno sforzo, di cui gli va dato atto, per opporsi alla *unificazione a lumi spenti,* che vorrebbe portare agli imenei socialisti, rinviando a poi, ad imenei consumati il discorso sul dove, sul come, sul quando del nuovo partito. La destra socialista è troppo vigile per non sapere che se altre prove di unità operativa, di lotte in comune, si dovessero manifestare come la soluzione della crisi di governo e il confronto di politica estera a Montecitorio, la base socialista, per quanto sopita ed assorta, non potrebbe non risvegliarsi, chiedendo conto ai dirigenti delle loro promesse del Congresso di Roma. Vuole far presto, bruciare le tappe, non discutere, o magari discutere solo di marxismo (come non mancò un'accesa dichiarazione di fede marxista da parte degli scissionisti di Palazzo Barberini). De Martino chiede, in sostanza, di accendere i fari, se non proprio quelli abbaglianti, almeno quelli di posizione, per riconoscere il terreno su cui ci si muove. Politica estera, politica economica, sindacato, amministrazioni locali, quattro pilastri su cui si fonda una politica o un'altra. Il nuovo partito farà dell'atlantismo oltranzista o si preparerà a contribuire in forma originale ad uno sviluppo democratico della situazione alla scadenza del Patto? Farà scelte di riforma, nei limiti prudenti di una economia mista nella quale è pur possibile spostare progressivamente verso l'interesse pubblico i centri decisionali di potere, o ripeterà con Preti l'esaltazione della politica di mercato che è poi quella dei monopoli e delle concentrazioni? Per avviare lo Stato ad essere strumento della Costituzione repubbli-

Corona
Ironia involontaria

Santi
Codignola

cana, favorirà lo sviluppo democratico dell'Amministrazione e degli enti locali o perseguirà il tecnocraticismo funzionalistico dello Stato autoritario di Maranini? Si vorrà fare del sindacato un orpello di partito o di gruppi di partito, o si tenterà di accompagnare, nell'azione politica, la potente risposta unitaria espressa dai lavoratori? Le amministrazioni locali dovranno ripetere pedissequamente le alleanze politiche del vertice (decretando per ciò stesso la loro fine come forme autonome di democrazia), o si terranno aperte a soluzioni di centro-sinistra o di sinistra secondo lo interesse dei lavoratori? Queste le alternative concrete, poste con spregiudicatezza dalla sinistra alla riflessione del C.C. E nella relazione di De Martino, sia pure *in nuce,* una problematica di questo tipo è sottintesa, anche se velata da un ottimismo di parata e fondata sulla premessa equivoca (che rischia d'inficiare tutto il resto), della « frontiera rigorosa ideale e politica nei confronti del comunismo » e del rivendicato « diritto alla visita » ai paesi dell'Est, che De Martino indica sulle orme di Guy Mollet come « una realtà dell'epoca contemporanea » (si potrebbe dire allo stesso modo per la Spagna e l'Africa del Sud!). Non è infatti con la rigida frontiera che si attacca il conformismo del centralismo democratico e del dibattito limitato entro i termini della dichiarazione di fede, usciti purtroppo dal recente congresso comunista, ma portando direttamente alla coscienza ed alle scelte dei lavoratori il problema della democrazia di sinistra, che non è la stessa cosa della democrazia di Malagodi appunto perchè vuol'essere autentica democrazia di lavoratori e non di potenti interessi economici.

Giustamente, mi pare, la sinistra del Partito ha preso atto di questa situazione parzialmente nuova, non già per ridurre il suo mordente, ma per sfuggire alla posizione di stallo a cui inevitabilmente si espone chi si limita a dire no ad una realtà che rischia egualmente di determinarsi al di fuori della sua volontà. L'opinione in generale della minoranza sulla operazione di unificazione, che prende il problema italiano dalla coda anzichè dalla testa rischiando di renderlo a lungo insolubile, è stata esposta al Congresso di Roma: se allora, la minoranza ha ritenuto necessario continuare la lotta nel Partito e non unirsi ai compagni scissionisti del P.S.I.U.P., questa valutazione non può essere rimessa in discussione ogni giorno: essa si fonda su una motivazione politica ben precisa, « che non venga cancellata la presenza di una posizione genuinamente socialista », come ha detto recentemente Lombardi. Nè fingendo di non avvertire il progresso della unificazione a luci spente si conduce la battaglia; la si conduce piuttosto facendo piena luce sulla sostanza politica di questa unificazione, sulle soluzioni ch'essa propone ai grandi problemi del paese: per rendere scoperta la mistificazione, o — al limite — per tentare di trasferire verso una prospettiva di autentica alternativa un'operazione che si vuol condurre sotto il segno di una meschina e subordinata spartizione di potere, come ha sottolineato Giolitti.

Le conclusioni della maggioranza del C.C. sono testimonianza di un tentativo di condizionamento, affidato a forze presumibilmente troppo deboli ed impacciate per farne un elemento di seria svolta politica; e tuttavia esse restano indicative di perplessità diffuse nella maggioranza del partito, al vertice ed alla base. Compito di un'opposizione non disperata e non dimissionaria è quello di dare rilievo agli oggetti di cui si parla, di farne riconoscere forme e dimensioni, di riempire ogni parola di concreto contenuto politico: si ricostituiranno così, con paziente tenacia, i lineamenti di una scelta, che rischia di essere moderata e stabilizzatrice, ma potrebbe trasformarsi, in occasione di sviluppo di un'alternativa democratica di sinistra, se i due partiti — ha detto giustamente Santi — ne tirassero le logiche conseguenze con un coraggioso processo autocritico, che li portasse a ripensare una strategia obiettivamente valida per tutto il mondo operaio.

TRISTANO CODIGNOLA

SOCIALISTI
uno spiacevole precedente

Al Senato, giorni or sono, la procedura d'urgenza per l'esame di una proposta d'inchiesta parlamentare sull'INPS è stata respinta col voto contrario dei socialisti. L'espressione di rammarico che è giusto e doveroso manifestare non investe i compagni, vincolati dalla disciplina di partito. Investe il partito che ha imposto questo voto penoso.

Penoso non per la sua particolare e limitata portata, ma per l'accettazione ch'esso rivela di una lealtà di centro-sinistra direttamente contraria a quella capacità di contestazione del sistema politico che il PSI ha rivendicato per sè, ed anche per conto del nuovo grande partito unificato. L'adesione alla manifestazione del Vietnam viene disdetta: è chiaro che sarebbe bastata la partecipazione socialista, nella forma misurata e pesata ad essa propria, a frustrare la deplorata strumentalizzazione comunista. Vi è una scolastica ortodossia che informa sempre più rigidamente l'azione politica e legislativa dei socialisti, come se l'anti-comunismo viscerale fosse divenuto una prescrizione obbligatoria per i socialisti.

Questa progressiva rinuncia alla libertà di azione, e quindi di scelta, che si teme possa silenziosamente estendersi al campo sindacale, e significa l'inaridimento politico di un partito, ha aspetti particolarmente gravi nel caso dell'inchiesta negata per l'INPS. Un partito socialista non può schierarsi contro la ricerca della verità in un campo di tanto interesse per le classi lavoratrici. Ma tanto meno può far finta di non avvertire che stanno fatalmente maturando situazioni parassitarie e scandalose costruite, sedimentate attraverso un ventennio di regime non controllato o mal controllato, particolarmente nel campo così vario e quasi sterminato della assistenza in tutte le sue forme.

Non conservare piena libertà di contestazione e di azione di fronte a prospettive oscure e a un dovere di rinnovamento del quale il partito si è fatto portatore, sarebbe l'ultima iattura. Confidiamo sinceramente che non ci si arrivi.

Ma ci si lasci dire sin d'ora che non possono servire di copertura da adempimenti e doveri più sostanziosi, campagne facili di protesta.

Il caso Berutti

La spiritosa trovata del giudice Carcasio ha sollevato reazioni di vivacità ed intensità inattese che almeno testimoniano, contro tanto e giustificato pessimismo, la presenza di una certa opinione pubblica sensibile ad alcuni richiami politici e morali. E indicano anche un ravvisato, e speriamo non passeggero, interessamento di ambienti politici e in parte della stessa magistratura per le disarmonie sempre più stridenti fra una codificazione giuridica e giudiziaria spesso retriva ed il bisogno sempre più sentito ed apertamente dichiarato di democrazia.

Questi i lati positivi. Dispiace per contro ed impensierisce il dissenso intervenuto negli organi direttivi dell'Associazione Magistrati chiamati a giudicare della iniziativa del presidente Berutti. Nessuna intenzione, come è ovvio, d'intervenire sul giudizio relativo alle circostanze e ragioni che hanno condotto alla disapprovazione del gesto del dottor Berutti ed alle sue dimissioni.

Ma è una preoccupazione da esprimere, suggerita da quello che è parso lo spirito animatore delle argomentazioni svolte dalla mozione proposta dalla corrente recisamente contraria al Berutti, nelle quali è parso intendere che questi magistrati intendono che il compito e la funzione dell'Associazione debbano esser limitati ai problemi di ordinamento e di carriera, con una inevitabile conseguente interpretazione della indipendenza della Magistratura di spirito corporativo. L'Associazione ha contestato giustamente lo spirito di casta che anima l'Unione dei Magistrati delle Corti; ma non per arrivare a costituire in una più ampia casta chiusa tutto l'ordine dei magistrati. Non avrebbe certamente su questo piano l'appoggio dei democratici.

E' la sollecitudine più ampia, viva, costante, per i problemi della giustizia come problemi di democrazia che ha valso all'Associazione così larghe e sincere simpatie; è la concezione dell'amministrazione della giustizia come forma superiore di organizzazione di una società democratica che dà all'Associazione la sua forza morale.

E' questo spirito che ha ispirato il passo del Berutti, qualunque sia la valutazione dei suoi aspetti formali. Ed in questo spirito esprimiamo al presidente dimissionario la nostra stima solidale. E dobbiamo esprimere insieme meraviglia e sdegno per il tenore della condanna formulata dalla presidenza dell'Unione, indice di uno spirito fazioso che non può in quella cattedra non preoccupare. L'Associazione rimanga fedele alla linea che ha finora seguita, certamente con la ponderazione che deve qualificare il magistrato, certamente con la fermezza morale senza la quale una missione sociale diventa un mestiere servile.

E ci sembra che l'episodio di Milano sia un ultimo clamoroso esempio della deformazione pericolosa assunta nel nostro diritto processuale dall'Istituto del Pubblico Ministero.

E' questo appunto il tema di un convegno indetto da un gruppo di magistrati per la fine di aprile a Roma. Ci sembra che nessun dibattito possa cadere più a proposito, e sia più degno dell'attenzione che anche l'*Astrolabio* intenderà dedicargli.

DONATO

MAFIA

l'onorata clientela

Le querele sono sette, almeno fino a questo momento. Ma non è detto che altre non ne sopraggiungano nel corso del processo. Uomini politici noti, professionisti meno noti, notabili di paese, tutti si sono sentiti lesi da Danilo Dolci e, prima l'uno poi l'altro, hanno avvertito il bisogno di difendere la propria onorabilità con la carta bollata. Ha cominciato l'on. Bernardo Mattarella, l'ex ministro del Commercio con l'Estero, il *jolly* di tutti i governi del dopoguerra. Era il 22 settembre dello scorso anno. Dolci aveva appena presentato al Presidente della Commissione parlamentare antimafia un esplosivo dossier di cinquanta testimonianze sui rapporti tra Mattarella e la mafia, sul contributo mafioso alla fortunata carriera dell'uomo politico democristiano. Nel pomeriggio poi, in un salone del circolo romano della stampa, aveva illustrato ai giornalisti il significato del suo atto e letto alcuni dei documenti raccolti. La voce di Dolci era pacata come sempre, ma le accuse pesanti e circostanziate. Castellammare del Golfo, Alcamo, Calatafimi, Salemi, Caccamo, Monreale, Sciacca, Palermo, tutto un mondo tristemente noto per le azioni delittuose della mafia aveva aperto uno spiraglio nella fitta rete dell'omertà e parlava. Nomi, avenimenti, luoghi, date, scorrevano con la piacevolezza di un racconto e con la precisione di un atto d'accusa. Ma il ministro sporge querela per diffamazione; dopo di lui, l'on. Calogero Volpe e tutti gli altri.

Il processo si è aperto il 15 marzo presso la IV sezione del Tribunale di Roma ed è ancora alle prime battute: tre udienze interamente dedicate alle deposizioni del querelato e delle parti lese. Il lungo racconto di Dolci — arricchitosi nel frattempo di altre 115 testimonianze, anch'esse presentate all'Antimafia — non ha ancora cominciato a snodarsi. Il suo inizio è a Castellammare del Golfo, dove Bernardo Mattarella nacque il 15 settembre del 1905. Uno dei testimoni ricorda: « Il padre, in origine pescatore, alle dipendenze della famiglia Foderà, grossi proprietari legati alla mafia, proprietari delle tonnare in località Magazzinazzi, aveva avuto mansioni di guardiano. Gaspare Magaddino — uno dei quattordici mafiosi implicati nel traffico di stupefacenti recentemente caduti nella rete della polizia — era il sovrintendente nei feudi del Foderà. In questo ambiente cresce l'attuale ministro Mattarella, sostenuto agli studi dagli stessi Foderà. Diventò avvocato, attivo nella Azione Cattolica e nel partito popolare, appoggiato dal Cardinale Lavitrano prima e da Ruffini poi ».

MATTARELLA
L'amico degli " amici "

Ed è da Castellammare che il futuro notabile democristiano dà la scalata alla vita politica con l'appoggio — riferiscono i testimoni di Dolci — di tutta la mafia del posto. « I suoi principali sostenitori locali — si legge nel dossier — sono tutti uomini notoriamente mafiosi o legati alla mafia (solo in un secondo tempo alcuni di essi, per ragioni di rivalità, si staccarono e vedremo come vanno a finire); persone note come mafiosi non solo ai locali ma anche alla polizia; alcuni sono stati in galera; un altro è ora deputato regionale coi socialdemocratici dopo essere passato da partito a partito; tra di loro — come spesso avviene tra mafiosi — sono imparentati e legati con vincoli di affari; qualcuno è morto violentemente; uno è emigrato negli Stati Uniti; alcuni sono implicati negli ultimi arresti dei boss mafiosi sospettati di traffico di stupefacenti; proprietari di terre, vacche, pecore, avevano alle loro dipendenze contadini, vaccari e pecorari; tutte persone *intese,* notabili del paese, legati alla mafia di tutta la Sicilia ». Sono i medesimi uomini che poi accoglievano Mattarella « festosamente, con strette di mano ed abbracci, ogni volta che veniva eletto ministro, quando tornava al paese ».

L'aureola mafiosa. Dal paese natio, l'appoggio politico degli *amici degli amici* — sono sempre i testimoni di Dolci, a riferirlo — si estende a raggiera ai centri vicini, alle città, a tutta la Sicilia occidentale. Dal 1946 al 1958 i voti di preferenza del ministro passano da 38.000 ad oltre 121.000, per poi calare di 20.000 nel 1963 in conseguenza di un travaso che una parte della mafia avrebbe effettuato da Mattarella a Volpe. Ovunque, si inauguri un monumento o si posi una prima pietra, sono sempre i boss della mafia a circondare il ministro, ad abbracciarlo, a brindare con lui al bar. E' una vicinanza di per sè illuminante, ma non mancano testimonianze più precise: « I voti per Mattarella a Chiusa Sclafani li hanno sempre procurati il prete, don Luciano Franzoni, e il dottor Geraci, persona legata alla mafia, parente di Francesco Geraci, ora vec-

chio, ma prima capomafia della zona »; « chi porta Mattarella a Ficuzza è Vincenzo Catanzaro, il grosso capomafia, anche imputato di omicidio, spesso in galera: è stimato un uomo pericoloso, intimo di Navarra »; « la campagna elettorale per Mattarella a Cinisi la fanno: 1) la Chiesa; 2) Giuseppe Impastato, in origine vaccaro e ora campiere in un feudo di Pecoraro a Contessa Entellina; viene apposta nei periodi elettorali a distribuire facsimili e commestibili elettorali; è cognato di Cesare Manzella; 3) Cesare Manzella, il capomafia di Cinisi in tutto il dopoguerra, prima di saltare in aria in una Giulietta carica di tritolo che aveva trovato nel suo giardino, era stato fermato alcune volte ma rilasciato subito (il Manzella era però molto prudente e non si esponeva: dava direttive, mentre lavoravano attivamente quelli in sottordine come i fratelli Palazzolo, prima mafia di secondo ordine e ora in ascesa); 4) i fratelli Bartolotta, bassa mafia in rapporto con Manzella e parenti di Mattarella, e altri ».

Le prime cinquanta testimonianze di Dolci si concludono a Palermo, rigorosamente suddivisa in quartieri, dove i capi della mafia locale sanno per chi fare votare ed affidano l'esecuzione del lavoro ai picciotti. E' uno di questi che parla: « Qui a Palermo per eleggere certi deputati si usa il solito sistema: quando c'è le elezioni mandano a chiamare il vecchio e si mettono d'accordo tra loro. Più sono importanti e più si muovono segretamente. Il vecchio ha amicizia con alcuni giovani e questi procurano i voti: a noi giovani ci dicono chi dobbiamo portare alle elezioni. Il vecchio in un rione centrale può farsi dare 2 milioni e ai ragazzi ci pensa lui, più devono mettergli a disposizione 20 quintali di pasta, e certe volte a qualcuno dei ragazzi ci trovano un posto. A noi ragazzi ci dà 10.000 lire per farci mettere a disposizione, a cominciare; poi dopo due settimane altre 5 o 10 mila lire, poi finita la campagna ciascuno spera il posto ma quasi che non lo danno a nessuno. Ciascuno di noi nelle ultime elezioni ha procurato così la 50 a 200 voti, ed eravamo nel nostro quartiere una decina di ragazzi a lavorarci. Quelli che adesso ci fanno lavorare di più sono Lima e Gioia. Mattarella qui è poco portato, è più portato da quelli dell'Uditore, di Passo di Rigano e di altre borgate della città. Comunque uno dei vecchi me lo ha detto che Mattarella, quello che è a Roma, è uomo d'onore, non è tipo da rivoltarsi contro la mafia, è uno che ci possiamo fidare di lui: non è un tipo che poi si mette dalla parte dell'Antimafia, che si rivolta a levare la mafia da Palermo ».

Il ministro a Montelepre. Fin qui le accuse già note. Ma il processo è appena cominciato e le rivelazioni che Dolci intende fare attraverso le deposizioni di una lunga serie di testimoni si annunciano non meno interessanti delle prime. Sono ancora uomini e donne di Sicilia, chiamati ad indicare fatti, nomi, alleanze, connivenze. Alcuni di loro parleranno di Salvatore Giuliano, il feroce bandito del dopoguerra siciliano, e di due incontri che il ministro Mattarella avrebbe avuto con lui. Analoghe testimonianze sono già state presentate all'Antimafia e di esse si è avuta una

DOLCI
Il nemico

eco nella prima udienza del processo quando, nel corso della sua deposizione, Mattarella ha respinto ogni addebito sui suoi rapporti con il bandito. « Per quanto riguarda la banda Giuliano — ha affermato — devo dire che essa nel 1946 appoggiava il Movimento Separatista, che io combattevo. In due discorsi mi sono pronunciato contro la mafia ». Certo, signor ministro, certo. Ma il periodo al quale si riferiscono le testimonianze di Dolci è successivo a quello dell'appoggio separatista a Giuliano. E i due discorsi, tenuti, se non andiamo errati, ad Alcamo e a Castelvetrano, non sono certamente decisivi. Tanto più che a Castelvetrano le preferenze di Mattarella non hanno superato nelle ultime elezioni il migliaio, mentre i notabili locali hanno fatto convergere i loro voti sull'on. Attilio Ruffini, nipote del Cardinale. E poi, discorso per discorso, perché non ricordare anche quello tenuto dal ministro a Montelepre nell'immediato dopoguerra, nel corso del quale un testimone ricorda di avergli sentito dire « che, se la gente votava per la DC e per lui, i banditi sarebbero stati tutti graziati »?

C'è però il rischio, da non sottovalutare, che l'intero processo si trasformi in una sterile accademia forense, in una vuota esercitazione scolastica sulla mafia. Che si tratti di un processo di mafia e non soltanto di una causa messa in moto da una querela di parte non c'è dubbio, anche se in aula mancano gli imputati con le coppole e i parenti in gramaglie della vittima. E non è impossibile — come è già avvenuto in analoghi dibattimenti — che la verità si perda in mille rivoli e non giunga al Magistrato, soffocata da reticenze e ritrattazioni, da grosse disquisizioni generiche che facciano perdere di vista il particolare avvenimento, il nome, la data, il luogo.

Parleranno? Intendiamoci. La difesa di Dolci chiamerà a testimoniare oltre cinquanta persone. Parleranno? E' probabile ma non è certo. Sarebbe la prima volta che ciò avviene in un processo di mafia, la prima volta che i testi non si trincerano dietro i « non so » e i « non ricordo », dietro l'uso di uno stretto dialetto siciliano, incomprensibile ai più. Alcuni di questi testimoni hanno già deposto all'Antimafia. Ma avranno la forza di animo di confermare tutto in una pubblica udienza? Non è facile. La mafia è dietro le loro spalle, a contatto quotidiano dei loro familiari, sui luoghi di lavoro. Non è necessario che la lupara sgrani il suo rosario di fuoco. I mafiosi preferiscono non uccidere se non lo ritengono strettamente necessario. Non amano attirare sulle loro imprese l'attenzione dei carabinieri, dei magistrati. Sanno che basta una pressione esercitata con la dovuta autorità per suggellare labbra altrimenti disposte ad aprirsi alla verità. Basta anche meno. Uno sguardo ironico, una battuta scherzosa, un consiglio « amichevole », e il ricatto della paura ha fatto il suo gioco. Chi riceve l'avvertimento non parla perchè sa che in caso contrario, prima o poi, la vendetta inesorabile della mafia si abbatterà sui suoi beni o sulle persone care, che l'amico di ieri gli rifiuterà il saluto, che non sarà più possibile trovare lavoro. Continuare a vivere in un piccolo centro siciliano, a Castellammare o a Camporeale, diventa in queste condizioni un'impresa superiore alle forze di chiunque.

Che fare allora? Il Tribunale può intanto richiamare gli atti della Commissione Antimafia e prendere visione delle testimonianze già esperite in questa sede. Confermare una deposizione è sempre più facile che rilasciarne una nuova. Ma è soprattutto necessario che il Magistrato sappia e possa creare intorno al testimone un clima di sicurezza tale da permettere agli esitanti di superare la barriera della diffidenza. E' indispensabile che sia severo al punto da incutere timore ai reticenti, ma che nello stesso tempo possa offrire loro la certezza che la legge continua a proteggerli anche fuori del Tribunale. Altrimenti, la breccia aperta da Dolci nella muraglia dell'omertà rischia di chiudersi senza lasciare alcuna traccia. Sarebbe la perdita irreparabile di una delle poche e buone occasioni offerte al paese perché luce sia fatta sui più inquietanti retroscena della vita politica siciliana.

GIUSEPPE LOTETA

MAO

la prudenza di Breznev

BREZNEV

Di tutta la stampa internazionale, la più informata, la più ansiosa, la più carica di ipotesi intorno al XXIII Congresso del PCUS è stata, nelle ultime settimane, quella tedesca. Non solo è venuta fuori di qui pubblicata dalla *Welt* e poi raccolta da tutti i giornali di lingua tedesca e inglese, la presunta (ma probabilmente autentica nel suo contenuto, se non nella sua esatta formulazione) « lettera-circolare » contro la Cina, in cui si erige una denunzia circostanziata dell'azione antisovietica di Pechino. Ma è ancora sulla stampa tedesca, che si sono letti i più spassosi pronostici di destituzioni in vista, come conseguenza del XXIII. Un giornale della destra economica di Duesseldorf, lo *Handelsbatt* che ha un efficiente corrispondente a Mosca, prevede per esempio che lo stesso Podgorny potrebbe venire defenestrato, e che, pur rimanendo in carica Breznev e Kossighin, essi si troveranno ben presto in minoranza di fronte alla riabilitazione ed elevazione dei neo-stalinisti. In sostanza, il potere collegiale è poi esercitato da una dozzina di persone: si fa presto a rovesciare un equilibrio ideologicamente così incerto come quello del PCUS in questa sua fase postkrusciovíana.

Ora non è malizia pensare che alla opinione e alla stampa tedesca venga facile scambiare una prospettiva tatticamente utile, per una previsione realistica. Supponiamo davvero che il XXIII costituisca la riabilitazione, anche parziale, di Stalin; supponiamo che mandi davvero alle leve di comando degli stalinisti, gente cioè non solo disposta per esempio a duttili trattative di frontiera con la Cina, ma ad un inasprimento del tono antiamericano, con punte di minaccia a Berlino: se questo accadesse, il percorso che tuttora la Germania Federale dovrebbe compiere per portarsi al primissimo posto, subito dopo gli Stati Uniti, in una NATO che la Francia abbandona, verrebbe percorso d'un tratto, e abbastanza plausibilmente. Solo, è molto improbabile che sia così. Tanto improbabile che la Repubblica federale sembra invece tenersi disponibile a tutte le politiche verso l'Est. Nello stesso tempo in cui fornisce alla Cina impianti metallurgici per 350 milioni di dollari, Erhard dichiara infatti di rinunziare al territorio dei Sudeti e chiede di migliorare lo stile delle relazioni con l'URSS. Naturalmente tace poi sui due punti essenziali (riconoscimento, o anche solo dialogo aperto, duro quanto si voglia, con la RDT; rinunzia ai territori oltre la Oder Neisse): cioè lascia tra Bonn e Mosca aperto il solito fossato, lanciando però al di sopra di esso alcune parole concilianti. Erhard smentisce poi Adenauer quando questi, con dolce frenesia senile, tende inattesamente le braccia ad una URSS pacifista; e probabilmente tiene pronta la politica estera tedesca « anche » nei confronti di una inverosimile restalinizzazione dell'URSS, per la quale, dopo tutto, la direttiva verrebbe da Washington.

Se queste sono però le profezie tedesche preminenti intorno al XXIII Congresso, esse sono probabilmente de-

MOSCA - *La piazza Rossa*

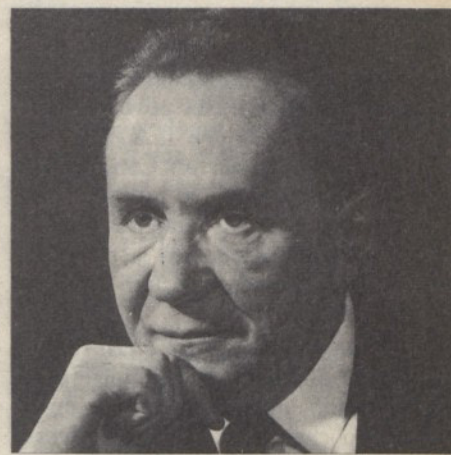
agenda internazionale

KOSSIGHIN

stinate a non trovare alcuna corrispondenza nei fatti. E' abbastanza verosimile intanto che, al Congresso attualmente in corso del PCUS, la politica estera venga trattata con molta cautela e quasi marginalmente. Persino l'argomento Cina non sembra possa essere spinto al di là del contenuto, appunto, della « lettera-circolare », la quale è tanto più attendibile, nella sua presunta autenticità, in quanto non contiene assolutamente alcuna novità rispetto alle accuse precedentemente rivolte da Mosca a Pechino. Vi si dice che Pechino vuole la prosecuzione all'infinito della guerra del Vietnam, per assistere finalmente ad un confronto diretto tra URSS e USA; si qualificano gli attriti cinosovietici come conflitti fra Stati, e di frontiera (150, durante il 1965), oltre che di vilipendio ideologico; si ribadisce il pluralismo delle vie del socialismo secondo la formula sovietica, contrapponendola a quella cinese, della rivolta armata e della guerra. Tutte cose che a Mosca si sono ripetute sino alla noia.

Egualmente delusiva è stata però la disdetta cinese della partecipazione già annunziata al Congresso del PCUS. Ora è vero che la politica estera sovietica ci ha dato con Breznev e Kossighin alcune sorprese, che tolgono la voglia di previsioni ed ipotesi: ad esempio l'immediato riconoscimento del governo succeduto nel Ghana a uno degli uomini in Africa, più utili a Mosca, Nkrumak. Così, d'un tratto, potrebbe accadere che, contro il parere di gran parte dei capi dei partiti comunisti al potere e non al potere, il XXIII uscisse in una formula di rottura definitiva con la Cina. Nondimeno, tutta la gestione Breznev-Kossighin della controversia lascia pensare che neanche questa sarà la volta giusta, in quanto l'URSS è palesamente interessata a lasciare che prosegua e magari si accanisca la tensione Cina-USA, assumendo in proprio e perseguendo un ruolo di moderazione e di arbitrato presso il Terzo mondo, evitando però una frattura definitiva con Pechino che potrebbe squalificarle o renderle comunque più arduo questo proposito.

Ecco perchè, mentre è presumibile lo sforzo sovietico di promuovere una azione pancomunista in favore del Vietnam del Nord (nonostante Mosca lamenti di poter fare troppo poco per Hanoi, a causa dei pedaggi cinesi in dollari sulle merci strategiche sovietiche destinate al Nord Vietnam), per cui già spende attualmente circa un milione di dollari al giorno, non è da pensare che il tono polemico, di differenziazione dalla Cina, al Congresso del PCUS si alzi di molto rispetto a quello adottato sinora dai successori di Krusciov.

Secondo noi, la sospensione anzichè la rottura delle relazioni cino-sovietiche è oggi almeno parte integrante di una politica estera che, in quantò fa della Cina l'avversario ideologico comune, riesce, anche per questa via, a tenere unito tutto il campo europeo, e parti vitali di quello asiatico, intorno alla sigla sovietica. Bisogna infatti riflettere che tale confluenza comunista intorno a Mosca non è più come un tempo animata dalla avversione aggressiva degli Stati Uniti: il rilassamento della guerra fredda Est-Ovest disarticola l'area socialista, non meno che quella occidentale.

Nello stesso tempo però la non- rottura tra i due stati, Cina e URSS, distoglie Mosca dalla necessità di irrigidire la sua influenza nella propria area, venendo forse a scontrarsi in ciò con partiti e governi, in Europa occidentale come in Europa orientale, sino al rischio di un effettivo indebolimento della propria politica di potenza. Insomma, la sospensione antagonistica, anzichè la rottura calda con la Cina, costituiscono oggi paradossalmente un fattore di stabilizzazione della politica estera sovietica. Una politica estera che per Kossighin e Breznev, cadute le proclamazioni roboanti di Krusciov, parte dalla constatazione che tutta la area socialista copre appena il 38 per cento dela produzione mondiale, e che pertanto l'URSS non può eseguire una politica estera di iniziativa assoluta, ma di contrappeso e di equilibri variamente adattati alle singole situazioni.

Per questa stessa ragione, a differenza dagli Stati Uniti, che insieme con la loro zona di influenza europea

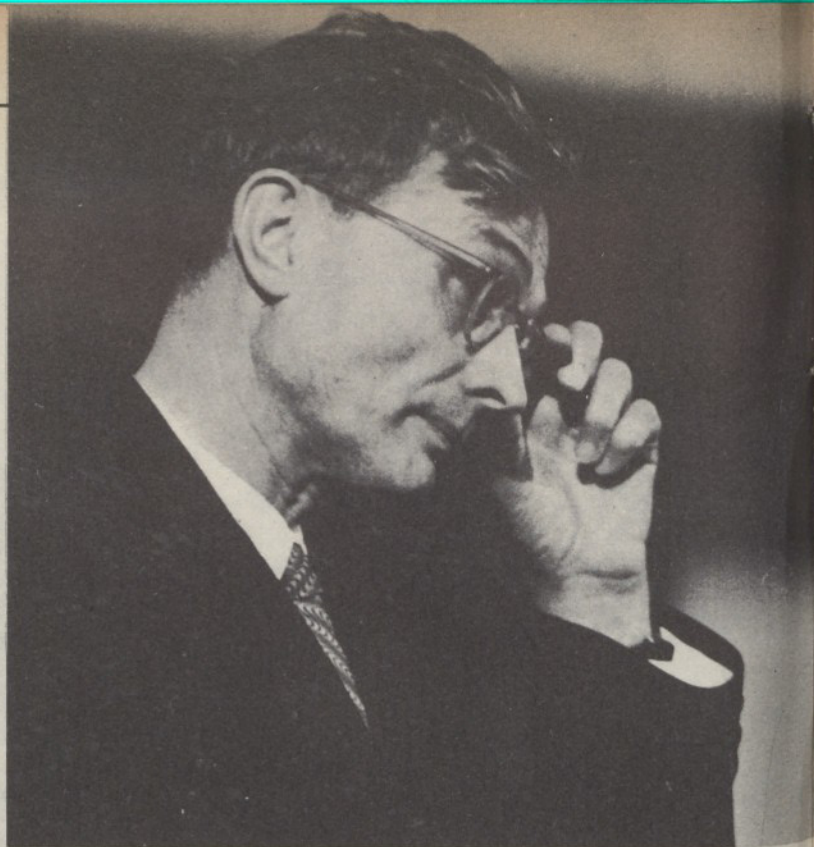
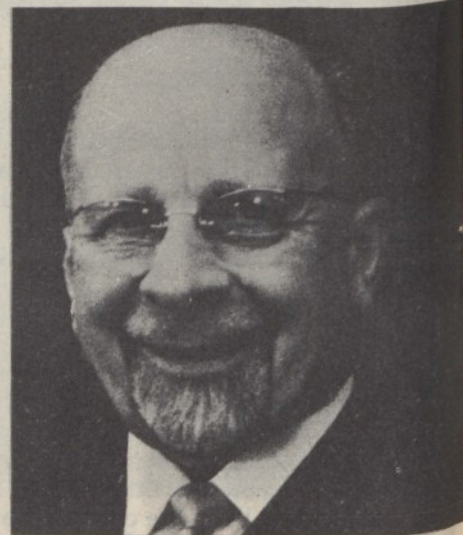
coprono la quota maggioritaria della produzione mondiale, i sovietici hanno interesse ad essere cauti anche in politica europea. Hanno risposto con sospetto alle « aperture » di Erhard, indovinandovi facilmente il filo rosso di un gesto di politica interna tedesca. Per ora, è pure difficile che il Congresso del PCUS si esprima in proposte di trattati o di intese con la Francia « fuori NATO ». E' ovvio che vi si indicherà compiacimento e attesa; come è ovvio che rincarerà la dose antiamericana a vantaggio del Vietnam. Ma possiamo essere abbastanza certi che il XXIII Congresso non sarà tanto un Congresso di politica estera quanto di politica interna; anzi che sarà tipicamente leninista nel criterio di considerare la prima come un proseguimento e uno sviluppo della seconda.

E' dunque evidente che quasi tutto il peso del Congresso PCUS porterà sul nuovo piano quinquennale sovietico: per quello che se ne sa, molto diverso dai piani kruscioviani e dalle prospettive di partito enunciate, in vista di successi e confronti planetari enunciati dal XX, XXI, XXII Congresso. Per rendercene conto, basta confrontare questi dati: nel 1961 (fatto 100 al 1964) il programma di partito, sotto Krusciov, prevedeva per il 1970 un incremento di reddito nazionale pari a 250; il nuovo piano quinquennale si limita alla quota 211-216; 250 era pure la quota prevista nel '61 per la produzione industriale lorda: ora si parla di 222-226; per la agricoltura, il confronto è anche più significativo: 250 è la previsione del '61 per il 1970, 143 quella di Kossighin oggi; persino per l'energia, la modestia distingue la troupe postkruscioviana: era previsto un incremento da 100 a mille, ora ci si appaga di 840. E' poi vero che il nuovo piano quinquennale è fedele alla tradizione di mantenere un peso di fondo all'industria pesante, però accentua più notevolmente che in passato i prodotti di consumo, avanza come una novità la programmazione del campo automobilistico, riconosce e confessa quanto poco progresso si sia fatto nei settori nuovi del precedente piano, della chimica, petrolchimica, elettronica. Il nuovo piano sembra anche aprirsi per la prima volta al settore terziario, sinora quasi mai preso in considerazione nei cicli precedenti. Mantiene infine, e difende come necessità per il momento insostituibili, sia le differenze salariali e di compenso, sia il criterio degli incentivi operai e della redditività della produzione (Liberman), sia la proprietà privata dei beni di consumo (case), che lo sfruttamento privato di ridotte aree agricole.

SUSLOV

Se si vuole dunque sottolineare in termini appropriati questo primo congresso dopo Krusciov, si potrebbe notarne un doppio carattere:

a) il governo Kossighin, e la segreteria Breznev, riconoscono che non è affatto vero che sia iniziata in URSS la fase comunista (a ciascuno secondo i suoi bisogni), ma che si attraversa tuttora una fase di costruzione socialista, non priva di pericoli inflazionistici, derivanti dagli stessi incentivi supersalariali (come prevede l'economista Birman sulla *Pravda*), non meno che da una organizzazione ancora dispersiva della manodopera, che determina tuttora troppe zone di disoccupazione, e altre di scarsa disponibilità specializzata.

b) il governo Kossighin ha rinunziato e continuerà a rinunziare ancora per un tempo imprevedibile, a causa della priorità dei problemi interni, a quella « diplomazia personale », con cui Krusciov aveva sì sollevato un enorme interesse intorno all'URSS, ma di cui aveva anche finito per raccogliere scarsi frutti. L'URSS può dare se mai oggi, in confronto all'era di Krusciov, una certa impressione di isolamento, in quanto le sue relazioni diplomatiche non hanno quella tensione dell'imprevisto e del perentorio, caratteristica dell'età di Krusciov. Ma non hanno più neanche quella scostante intransigenza che fu propria dell'età staliniana: al contrario.

ULBRICHT

Se tuttavia il Congresso del PCUS si limiterà al plauso già previsto al nuovo piano quinquennale, sia pure aggiuntavi una certa dose di autocritica (il modello circolante è la monografia su « Produzione, accumulazione e consumo », di Wensher, Kwasha, Notkin e Pervuschin — non Pervukin!) e di proposte di emendamenti, il tema che va sottinteso e che potrà esservi evocato oppure dissimulato, è quello della così detta riabilitazione di Stalin.

Così detta, essa è certo impropriamente detta. E' infatti impossibile che si proceda a una smentita secca del famoso attacco kruscioviano. L'URSS oggi cerca di dare al mondo la certezza delal sua stabilità: ogni negazione definita del krusciovismo e ogni riaffermazione definita dello stalinismo rovine-

rebbero quell'equilibrio sapientemente costruito e praticato da due anni a questa parte, sul quale si basa la indubbia crescita del prestigio sovietico nel mondo. Né basterebbero le uscite cinesi, e gli errori americani in Asia, a riequilibrare un gesto inabile e inutile degli attuali dirigenti sovietici.

Il problema di una rinascita dello stalinismo, in secondo luogo, non si pone non solo per prudenza, ma per inattualità. E' vero che, nonostante tutto, il primato dell'industria sull'agricoltura, che fu proprio dello stalinismo, permane come uno stato di necessità, se non come una scelta, anche per Kossighin; ma la sostituzione progressiva del criterio della redditività (Liberman) a quello del volontarismo di partito ai fini di un giudizio sull'incremento economico-sociale del paese, è di fatto la negazione obbiettiva dello stalinismo come arbitrato della sovrastruttura politica sulla struttura economica e le sue funzioni. Di fatto, proprio per ottenere un nuovo slancio (ragionevole, non mitico, alla Krusciov) della produzione sovietica è oggi impossibile riabilitare i metodi partitici (e di polizia) dell'età staliniana. La rivoluzione antistaliniana fu il frutto di un certo avvio alla seconda rivoluzione industriale, e questo prosegue, irreversibilmente.

ERHARD

Nondimeno, è vero che da molte parti del mondo comunista, in vista del XXIII Congresso si sono avanzate richieste o auspici di continuazione e sviluppo della destalinizzazione. Non si può ignorare nè la dichiarazione di « libertà agli intellettuali » del partito comunista francese, unita al recente impegno pluripartitico per il futuro; nè la protesta ceca contro la sentenza Daniel-Siniawski; nè il messaggio di 35, tra premi Nobel, Lenin e Stalin, in URSS, allo scopo di salvaguardare una sempre maggiore libertà per l'arte, la scienza e la cultura.

Qui noi crediamo però che le cose potrebbero svolgersi in modo meno semplice dello sperato.

La dichiarazione di diritti degli intellettuali è tipica dei regimi assolutistici o autoritari; ma è dubbio che essa abbia, o debba avere, un identico corso in un paese, dove, dato un sistema monopartitico, e di rappresentanze « controllate » come quello sovietico, lo Stato non prova di certo un bisogno « primario » di liberalizzare la cultura artistico-letteraria. Logicamente, esso non può invece rinunziare alla liberalizzazione della cultura tecnico-scientifica, perchè su di essa si basa non solo il progresso degli strumenti operativi, ma la autenticità della loro verifica.

Mentre dunque un paese industriale capitalistico, dove il criterio è quello del profitto, agevola la liberalizzazione artistico-culturale (e ancora, in certi limiti) in quanto sottrae alla pubblicità, almeno in parte, la verifica economica e tecnica del suo sviluppo, uno Stato industriale comunistico ha interesse a liberalizzare l'azione pubblica di operatori tecnici, e teme, invece, sinchè è (come l'URSS) in ritardo rispetto alle proprie promesse politiche, quella dei critici e dei ricercatori di scienze morali, e delle produzioni d'arte. Insomma, in tanto si riparla di timore dello stalinismo, in quanto si avverte in URSS la tendenza a chiedere, sì, ai cittadini una più libera obbiettività scientifico-tecnica (il che si traduce alla lunga in una prospettiva di libertà politica in senso lato), ma a rilasciarne loro una sempre politicamente dosata in quei settori della cultura e del pensiero che valgano a rimettere anche indirettamente in discussione i principi del « sistema ». Ecco perchè si ha ragione di prevedere che il XXIII Congresso non significherà amnistia per gli intellettuali segregati, o una stagione dei cento fiori nella cultura umanistica sovietica. Pensare però a una restaurazione dello stato di polizia a tredici anni dalla morte di Stalin, e su quella falsariga, sarebbe assurdo.

Naturalmente potrebbe poi anche essere vero che persista, nella direzione collegiale dopo Krusciov, una tensione a noi ignota (siamo pur sempre in uno stato dove non si dà pubblica motivazione del formarsi delle decisioni politiche, a nessun livello), capace di produrre, al XXIII, tutti i rovesciamenti più imprevisti. Ma se le cose sono come sembrano, il Congresso del PCUS è una sosta destinata a un lieve arretramento per meglio saltare innanzi: due passi indietro, e uno avanti, secondo la buona regola del bolscevismo classico.

FEDERICO ARTUSIO

FRANCIA

il duello Mitterrand - Mollet

La Federazione della sinistra democratica e socialista francese — che riunisce i socialisti della SFIO, il partito radicale e gli amici di François Mitterrand raggruppati nella « Convenzione delle istituzioni repubblicane » — è in crisi. Non è che una crisi di crescita — dicono gli interessati. Ma, si tratta ugualmente d'una crisi assai seria. Il comitato esecutivo della *Federazione*, riunito giovedì scorso, non s'è pronunciato su nessuna delle proposte che gli aveva fatto François Mitterrand. Tutte le decisioni sono state rinviate ad una nuova assemblea che avrà luogo il 14 aprile e che precederà di poco il consiglio nazionale della SFIO.

Il conflitto può esser riassunto in questo dialogo che ha opposto Mitterrand a Guy Mollet. « Mi si è accusato, ha dichiarato quest'ultimo, d'avere assassinato politicamente Mendès France. S'è detto poi che avevo assassinato Gaston Defferre. E adesso, mi si accusa di voler assassinare François Mitterrand. Tutto ciò è assurdo. Per provare la mia buona fede io propongo: 1) Che François Mitterrand, che dovrebbe teoricamente abbandonare la presidenza della nostra federazione il 25 maggio prossimo, rimanga in carica fino alle prossime elezioni. 2) Che soltanto sia cambiato il segretario generale dell'organizzazione che è attualmente Charles Hernu. 3) Che noi proclamiamo sin da ora che, in caso di vittoria elettorale, François Mitterrand occuperebbe il posto di Primo ministro ».

« Io non ho mai sognato, ha risposto Mitterrand, di conservare la presidenza della *Federazione* al di là della scadenza di sei mesi che è prevista del nostro statuto. Io ho chiesto per contro che in un tempo molto breve, cioè a dire prima del 1° maggio, noi annunciamo la creazione d'un *contro-governo* e che regoliamo il problema della ripartizione delle circoscrizioni elettorali tra le nostre differenti formazioni. Ora sono proprio queste due domande che voi respingete, preparandovi a mettere al posto del mio amico Hernu uno dei vostri uomini. Se io accettassi questo, non sarei più che fantoccio, senza poteri, e la direzione della *Federazione* apparterrebbe di fatto al vostro partito. Preferisco ritirarmi e lasciarvi la responsabilità della crisi ».

Il pomo della discordia. Si avrebbe torto a credere che la *Federazione* salti perchè gli uni vogliono adottare il sistema inglese del *gabinetto-ombra*. e gli altri esitino a farlo. In verità la questione della ripartizione dei seggi elettorali ha molta più importanza che quella del *contro-governo*. Ma si ha evidentemente qualche ripugnanza a farlo apparire.

Ci sono attualmente 95 deputati (su 482) che si dichiarano della *Federazione*. Di essi, 63 appartengono alla SFIO, 31 al partito radicale, e uno (François Mitterrand) alla convenzione delle istituzioni repubblicane. In linea di principio, tutti dovranno essere rappresentati nelle loro rispettive circoscrizioni. La maggior parte saranno certamente rieletti, perchè essi tengono le circoscrizioni più favorevoli alla sinistra non comunista. La *Federazione* conta naturalmente di guadagnare altre circoscrizioni. Essa ne valuta il numero da 30 a 40. Ma chi presenterà in queste circoscrizioni? Tutto il problema è là.

François Mitterrand dice in sostanza ai suoi alleati: « Voi vi siete già assicurati d'avere un gran numero di eletti; dovrete dunque dare la priorità ai miei amici per i settori da conquistare ». Ed è su questo che Guy Mollet, segretario generale della SFIO, e Renè Billières, presidente del partito radicale, fanno orecchie da mercante. Devono evidentemente difendere gli interessi dei loro amici, ma pensano anche che le personalità messe avanti da François Mitterrand (che sono generalmente personalità parigine) sono molto mal piazzate per portar via i seggi contesi. Noi constatiamo in quest'occasione l'importanza della legge elettorale che, nel 1958, ha abolito il sistema della rappresentanza proporzionale ed ha instaurato quello dello scrutinio uninominale in due turni.

MOLLET

Un momento difficile. Le nuove leggi elettorali hanno intaccato profondamente i dispositivi di tutti i partiti francesi. Uomini che, dalla fine della guerra, avevano fatto carriera politica perchè avevano potuto ottenere con facilità di essere piazzati come capilista dai rispettivi partiti, si vedevano ora bruscamente costretti a cercarsi un feudo elettorale personale. La maggior parte di essi non vi riusciva ed era sostituita da notabili locali, sindaci e amministratori periferici. Nel 1956, il gruppo parlamentare della SFIO — eletto con la proporzionale — contava 100 deputati su 594. Con le elezioni del '62, tenute col sistema uninominale, al partito non restavano che 63 deputati. Di questi, solamente 18 erano i superstiti del gruppo parlamentare del 1956. Più di ottanta deputati erano stati trombati e in cambio venivano eletti 45 uomini nuovi; così ra-

MITTERRAND

dicale cambio della guardia non poteva contare che rarissimi precedenti nella storia politica del paese.

A questo punto, quando Mitterrand chiede che il tale noto avvocato, l'ex prefetto od il tale giornalista venga *paracadutato* a Tolosa, a Limoges o a Bordeaux, provoca un completo spiegamento di proteste da parte degli stati maggiori socialdemocratici e radicali: « Questo è il modo migliore di fare eleggere un gollista e di danneggiare le posizioni politiche del tale amico che possiede *in loco* una forte base elettorale ».

Anche François Mitterrand potrebbe riuscire ad organizzare i propri quadri in periferia facendo affidamento sui notabili, ma gli occorrerebbe per questo l'appoggio degli ambienti della sinistra cristiana, che nutrono una certa diffidenza nei suoi confronti, e, soprattutto, quello del Partito socialista unificato. Questo peraltro cerca di giungere ad un accordo elettorale con la *Federazione,* ma pone un certo numero di condizioni (mantenimento dell'alleanza con i comunisti, riforme di struttura e politica di indipendenza dagli USA) che non sono ancora state accettate. Il PSU produce il massimo sforzo perchè su tali questioni s'incentri il dialogo della sinistra ed evita con cura che polemiche interne sopravvengano a deteriorare la situazione.

La sinistra francese che ha saputo svegliarsi al momento delle elezioni presidenziali sembra ora invischiata in discussioni apparentemente intermina-

HERNU

bili. Riuscirà tuttavia a superare questo periodo difficile? Non resta che sperarlo, giacchè man mano che il tempo delle elezioni legislative si farà più vicino, più s'imporrà la necessità di un fronte comune. Per adesso alla sinistra francese non resta che una consolazione: le difficoltà per i gollisti di mettere a punto la loro macchina elettorale sono, al paragone, ancora più gravi.

GILLES MARTINET

PAPANDREU

GRECIA

verso la prova di forza

La crisi fredda che serpeggia da molti mesi tra le pieghe della vita politica greca, sta per arroventarsi? Le notizie più recenti sembrano confermarlo. I sintomi di questo ritorno « caldo » della crisi ellenica vanno facendosi ogni giorno più chiari. Già il 2 dicembre scorso *Le Monde* scriveva: « Sono rari gli osservatori che stimano il governo Stefanopulos capace di rimanere ancora per molto tempo al potere ». Dal dicembre ad oggi lo spazio politico del Gabinetto retto dal transfuga dell'Unione del Centro s'è logorato sempre di più. La *rentrée* parlamentare, avvenuta a metà gennaio, ha immerso il governo di Atene in una realtà vischiosa dalla quale potrà liberarsi difficilmente. La esigua maggioranza parlamentare che finora l'ha sostenuto, sta infatti diventando sempre più friabile.

E' il messaggio reale di Capodanno che rompe la fluida unità della coalizione governativa. La dura e violenta condanna del comunismo e la manifesta volontà « di governare più che regnare » — i due temi dominanti del discorso pronunciato da re Costantino — immergono il Paese in una densa atmosfera di crisi provocando la prima, pericolosa crepa all'interno della maggioranza. Canellopulos, il leader dello ERE (governativo) affianca il suo voto a quello della sinistra (EDA) che chiede un dibattito parlamentare sul messaggio del re. (Canellopulos rimprovera il governo di non essersi assunto la piena responsabilità del « maldestro intervento del sovrano »).

Da questo momento si determina,

forse per una semplice questione di potere all'interno della maggioranza, una lenta ma costante « marcia di avvicinamento » dell'ERE (il più consistente partito della coalizione governativa) ai temi agitati fin qui soltanto dal partito di Papandreu e dall'EDA: difesa delle prerogative del Parlamento dall'invadenza della Corte e riaffermazione della intangibilità delle istituzioni democratiche.

Con la parziale defezione del partito di Canellopulos lo spazio governativo si sfalda lasciando intravvedere i primi contorni di quella crisi che è diventata il vizio cronico, ormai, della realtà politica greca.

Gli ufficiali « impazienti ». Dietro la crisi, sulla scia d'un ritorno all'instabilità, si fa strada un'altra malattia della Grecia: i militari. Il 23 gennaio, pochi giorni dopo il primo insofferente colpo di coda antigovernativo di Canellopulos, un giornale di destra edito a Salonicco, l'*Hellinkos Vorras,* pubblica una lettera inviata al re da alcuni ufficiali, il cui tono è d'una sconcertante e brutale chiarezza. « I comunisti, infiltratisi nell'apparato statale e nelle forze armate — scrivono gli ufficiali — stanno preparando il giorno X, il momento della presa del potere. Riflettete, Maestà, con sangue freddo e valutate la situazione. Quanto a noi, insultati e calunniati da deputati di un sedicente partito nazionale che in Parlamento s'allinea quasi completamente alle posizioni comuniste (l'allusione all'Unione del Centro di Papandreu è chiara, *n.d.r.*) siamo al limite della nostra pazienza. Continuare a sopportare passivamente questi attacchi significherebbe l'inizio della fine per la Grecia. Noi siamo disposti a permettere ciò ».

Attraverso le maglie della crisi s'insinua il putsch che ha sempre fermentato negli angoli nascosti della realtà greca. L'esercito partecipa attivamente e in prima persona alla costituzione di un comitato antisciopero decisa dal governo dietro la pressione della Corona. Non è difficile scorgere in questa nuova presenza politica militare le prime mosse di un'attività più ampia tendente ad affogare la Grecia nella palude di un nuovo autoritarismo.

STEFANOPULOS

Preoccupazioni inglesi. La paura di un « ritorno a Karamanlis » non è del tutto infondata. Da varie fonti, greche e straniere oltre che dalle forze della sinistra democratica ellenica (EDA e Unione del Centro), questo timore viene espresso con chiarezza. Il leader dell'ERE, Canellopulos, afferma (qualche giorno fa) di essere « pienamente d'accordo con l'EDA e con l'Unione del Centro nella loro opposizione e condanna alle mire dittatoriali di certi ambienti militari ». Il *Times* del 23 febbraio scorso in un articolo dal titolo « Democrazia alla prova » scrive che oggi in Grecia « molti fattori favoriscono una deviazione della democrazia parlamentare ».

Il 25 febbraio 30 deputati laburisti inglesi presentano alla Camera dei Comuni una mozione sulla situazione in Grecia, nella quale si dice fra l'altro che « Il Parlamento inglese è turbato per l'esistenza in seno all'esercito greco e specialmente tra gli alti ufficiali, di una organizzazione che tenta di assicurarsi l'assoluto potere politico, anche con il forzato rovesciamento delle istituzioni democratiche ».

Lo scoglio della proporzionale. Mentre il colpo di stato fermenta, la crisi di governo sembra farsi sempre più vicina. Il progetto di legge che dovrebbe introdurre la proporzionale semplice nel sistema elettorale greco sta momentaneamente coagulando una nuova maggioranza. Oltre all'Unione del Centro e all'EDA, anche l'ERE e il Partito Progressista di Markenizis si battono ormai per la sua immediata approvazione e per una ravvicinata scadenza elettorale.

La frazione estremista dell'ERE, gli ambienti militari e la Corte, si oppongono con durezza e con paura ad ogni prospettiva di prossime, libere, elezioni. E sarà forse questa loro durezza e questa loro paura che li spingerà a tentare di stringere i lacci del colpo di stato intorno alle libertà parlamentari greche.

Il Paese reale intanto si muove. Anche venerdì scorso migliaia di manifestanti hanno percorso le vie di Atene inneggiando a Papandreu e scandendo le parole « democrazia » ed « elezioni ».

La prova di forza sta forse per iniziare.

ITALO TONI

lettera dall'amer

ANALISI DI

Alcuni morti e diverse decine di feriti: questo (con in più una cinquantina di arresti) il tragico bilancio di un altro improvviso, ma non del tutto inatteso, scoppio di violenza in un settore di Watts, il vasto (oltre cento chilometri quadrati) quartiere proletario di Los Angeles, nel quale vivono due terzi di un milione di persone, la maggioranza *negroes* (cioè negri e mulatti), la minoranza oriundi messicani (quasi tutti meticci), con una percentuale infima di bianchi. Il bilancio non tiene conto di quello che in fondo importa ben poco: 19 edifizi danneggiati, negozi saccheggiati, spese ingenti per riparare danni e per assicurare il mantenimento dell'ordine. Con i disordini di queste

rica

ELLA VIOLENZA

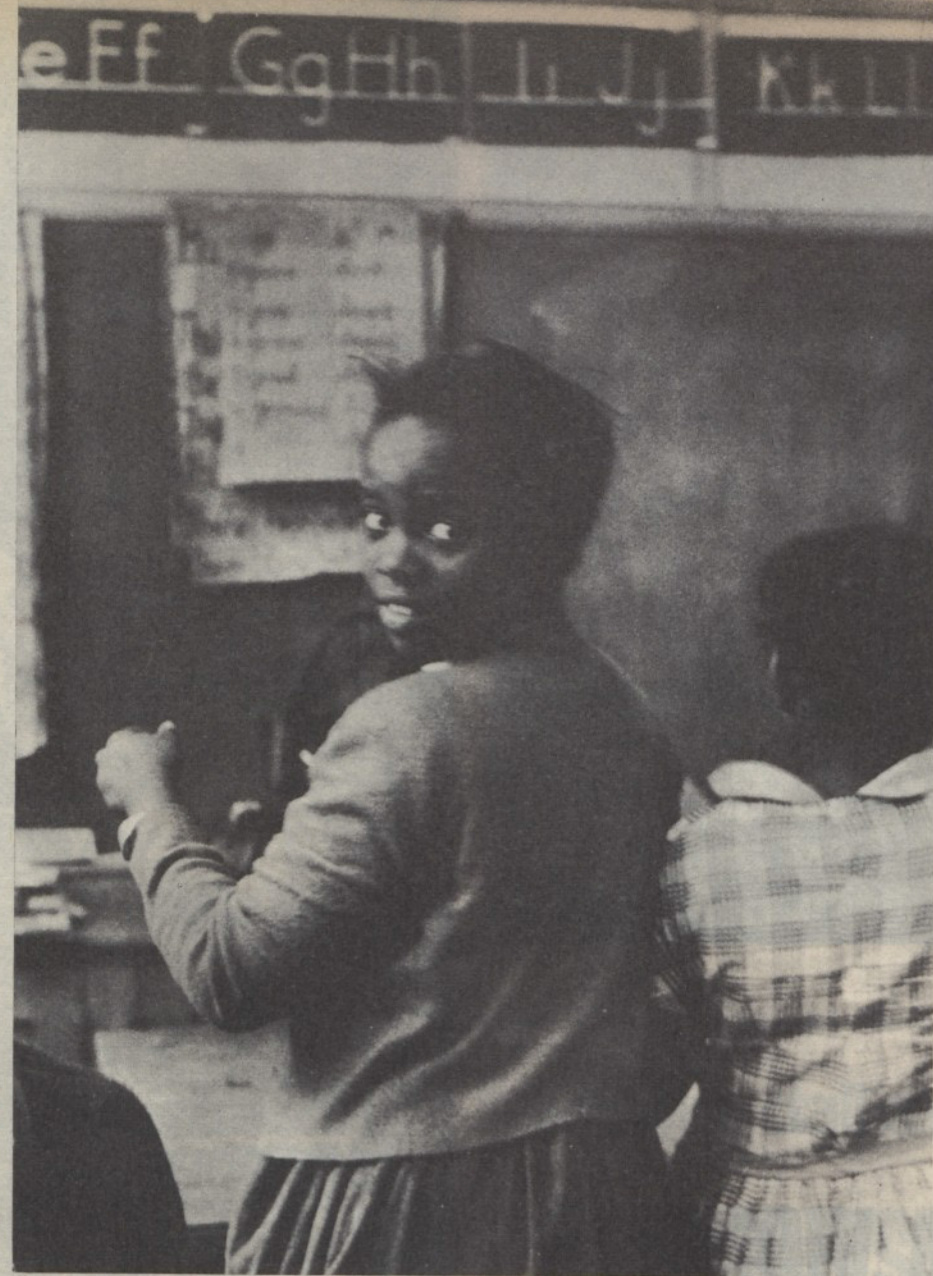
BAMBINI NEGRI IN UNA SCUOLA DI HARLEM
il benessere non li rende più morbidi

idi di marzo, un'altra pennellata di colore vivo è stata aggiunta al quadro che raffigura la scena americana di oggi — una scena che con la sua vitalità potente e le sue tragedie, con il suo dinamismo e le sue tensioni, i suoi successi ed i suoi problemi riporta alla mente quella di Roma antica durante gli ultimi decenni di vita repubblicana.

In se stesso l'episodio del 15 marzo fu ben poca cosa nei confronti di quello che era avvenuto l'anno scorso quando una folla di diecimila dimostranti negri rimase per sei giorni padrona delle strade di Watts, ci furono 34 morti e mille feriti, vennero saccheggiati ed incendiati centinaia di negozi, di uffici, di botteghe artigiane e di piccole officine (nel quartiere non ve ne sono di grandi) appartenenti a bianchi i quali vivono in altri quartieri di Los Angeles, i danni ammontarono a 40 milioni di dollari o 25 miliardi di lire, e non bastando duemila agenti di polizia vennero mobilitate 14.000 guardie nazionali. Questa volta i disordini vennero contenuti in limiti topograficamente ristretti e durarono solo quattro ore, i dimostranti — la maggior parte sotto ai venti anni — non arrivarono a mille, il saccheggio si limitò a pochi negozi, e bastarono duecento agenti per vuotare le strade.

Ma l'eco di Watts si ripercosse in poche ore in tutti gli Stati Uniti: il panico si diffuse nel resto del quartiere dove vennero sprangate porte e finestre; un brivido freddo scosse le autorità municipali di Los Angeles, per popolazione la seconda città americana, e quelle statali della California, ora lo Stato più popoloso ed economicamente più dinamico della Unione; la notizia dei disordini, subito trasmessa dalla radio e dalla televisione (quanto sarebbero più semplici i problemi americani se ci fosse quello che maggiormente contribuisce alla tranquillità di una nazione — la censura!) divenne l'argomento principale delle conversazioni nei bar dei quartieri negri di ogni città, e si prepararono all'azione, anche se poi non ebbe luogo, migliaia di membri

di organizzazioni legittime ed illegittime di ogni genere (perché no? quello che stava avvenendo a Watts poteva avvenire in decine di altre città, anche in parti del Sud); misure di sicurezza vennero adottate nei centri industriali, in particolare quelli dove sono numerosi i negri che da poco hanno lasciato gli ambienti ancora rigidamente conformisti del Sud — a New York ed a Chicago, a Detroit ed a Filadelfia. Per alcune ore Watts prese il sopravvento sul Vietnam come elemento principale di preoccupazione, di incertezza e di pessimismo fra quanti costituiscono il settore dinamico dell'opinione pubblica.

Ridda d'interpretazioni. Gli esperti di discipline sociali e politiche — decine di migliaia di sociologhi, di psicologhi, di economisti, di *social workers* — e gli osservatori della scena americana prepararono interviste alla radio ed alla televisione, conferenze ed articoli, relazioni per la miriade di organizzazioni pubbliche e private che si occupano dei diritti civili, che studiano le soluzioni da darsi a problemi sociali derivati da fattori economici e non economici, che mirano a raggiungere il fine ancora così disperatamente lontano dell'uguaglianza (anche se assai relativa) in un ambiente di libertà individuale e di democrazia politica. Ognuno fece rientrare l'episodio di Watts del 15 marzo nel suo schema intellettuale preferito. Per coloro che hanno fatto proprio il pragmatismo di origine empirica e che costituiscono ancora, anche se in diminuzione, il settore più numeroso della intellighentia americana, si trattò di un fenomeno collegato a condizioni ambientali proprie della comunità di Watts — condizioni che esistono anche altrove ma che restano, secondo essi, sempre un elemento marginale della società americana e della sua *way of life,* e possono essere modificate a mezzo di riforme introdotte nell'ambito della struttura esistente: disoccupazione dovuta al fatto che fanno difetto sia la necessità che la volontà di lavorare non meno che la mancanza di posti di lavoro (se scarseggia negli Stati Uniti il lavoro per i braccianti, i manovali ed altri lavoratori non qualificati, mancano i lavoratori per le occupazioni qualificate ed anche per quelle semi-qualificate), debole coesione familiare, istruzione scadente nelle scuole, senso di alienazione. Invece i marxisti, poco numerosi ma intellettualmente assai attivi, se la presero con la struttura sociale americana considerata nel suo insieme, criticarono le riforme di pragmatisti come insufficienti, chiesero la trasformazione della società. Per i positivisti freudiani, assai numerosi negli ambienti accademici americani, lo scoppio di violenza derivò dal trasferimento nell'ambiente di Watts, dove esistono possibilità di azione, di valori sviluppatisi negli Stati del Sud dove le possibilità di azione non esistevano. I razzisti, i quali non mancano nella intellighentia, anche se nascondono le loro convinzioni sotto una vernice di moderatismo presudoscientifico, tirarono in ballo l'incapacità dei negri di controllarsi e di compiere lo sforzo tenace e continuo che permise ad altre minoranze, non meno diseredate allora dei negri di oggi, di migliorare le loro condizioni.

SCUOLA NEGRA AD HARLEM

I credenti cristiani accusarono scetticismo, materialismo ed egoismo di avere indebolito i valori tradizionali che una volta facevano da freno al fanatismo, e perciò alla violenza, di integralisti e di estremisti.

I fatti. Per quanto essi siano intellettualmente attraenti e facciano comodo praticamente, è bene lasciare da parte gli schemi ideologici i quali sono validi solo per chi ci crede e che, semplificando eccessivamente situazioni complesse, portano facilmente a gravi errori di valutazione quali li compirono i tedeschi nel 1916 ed i giapponesi nel 1941, quali li compiono oggi quanti sono invischiati in dogmatismi ideologici. Nell'analisi del particolare e nel cercare di risalire dal particolare al generale è bene tener conto di quello che effettiva-

mente avvenne e che solo con uno sforzo di immaginazione può essere descritto come una rivolta. Durante la notte del 14 marzo vi erano stati, nelle vicinanze di un bar, dei litigi finiti a sassate fra un gruppo di giovani negri ed un altro di giovani messicani.

I bianchi della California di solito non fanno distinzioni fra mulatti e meticci, fra negri e messicani — immigranti sia quelli che questi; i negri invece (la maggior parte giunti di recente, cioè durante gli ultimi dieci anni, dagli Stati del Deep South) identificano i messicani con i bianchi.

La notizia dei litigi si era diffusa ed il martedì vi era animazione, se non proprio fermento, nelle scuole secondarie, frequentate dai giovani fra i 14 ed i 19 anni. Ancora maggiore era l'animazione diffusasi fra coloro i quali, pur non andando a scuola, avevano l'abitudine di formare, all'ora dell'uscita, gruppi nelle vicinanze delle scuole frequentate dai loro amici: sono i così detti *drop-outs,* i giovani — assai numerosi disgraziatamente negli Stati Uniti — che hanno lasciato la scuola prima di terminare gli studi, che non avendo un titolo di studio per quanto modesto trovano chiusa la porta degli impieghi, salvo quelli dove la rimunerazione è su per giù equivalente al sussidio dei disoccupati (e allora perchè lavorare?). Aspettandosi uno strascico degli avvenimenti della notte precedente, automobili della polizia perlustravano le strade. Nel pomeriggio, verso l'ora in cui le scuole si chiudono, agenti vollero arrestare un giovane negro il quale aveva lanciato un sasso, o dei sassi, contro l'automobile di un insegnante bianco. Questo avveniva nelle vicinanze di una scuola frequentata da circa 2000 studenti: in pochi minuti centinaia di giovani uscirono dalla scuola; urlando "*whitey, whitey*" (termine che corrisponde al *Nigger* dispregiativo usato dai bianchi verso i negri) si formò una folla che prima immobilizzò i pochi agenti di polizia sul posto, poi percorse le strade, saccheggiando alcuni negozi che non avevano fatto a tempo a chiudere. Contrariamente a quello che era avvenuto in agosto l'intera popolazione del quartiere si chiuse in casa e mancò l'adesione di altri negri sì che le centinaia non divennero migliaia. Contrariamente pure a quello che era avvenuto in agosto quando la polizia (non si sa — e non si saprà mai — se per inefficienza burocratica o per calcolo) tardò ad intervenire, e quando intervenne lo fece dapprima con agenti in motocicletta che divennero facile bersaglio dei dimostranti, questa volta intervenne subito, non arrivarono pure un centinaio di agenti in motocicletta ma con automobili; della polizia statale, meglio organizzata di quella municipale.

Un odio recente. Il saccheggio di alcuni negozi non è una rivoluzione e la folla di poche centinaia di persone che scendono per strada non è una rivolta. Eppure quello che avvenne a Watts fu serio, non solo perché era la continuazione degli avvenimenti di agosto e perché due persone vennero uccise, ma sopra tutto perché i giovani che scesero per strada, studenti e *drop-outs,* anche se economicamente facevano parte del proletariato di Los Angeles, avevano sufficiente istruzione per appartenere a quella che domani sarà la classe dirigente negra, e questi giovani erano animati da una passione profondamente sentita e chiaramente formulata, condivisa da chi aveva un concetto politico in testa e da chi non lo aveva: l'odio per i bianchi. E' fra i negri istruiti che con l'odio si risponde al disprezzo dei bianchi ed al privilegio che il bianco ha troppo a lungo difeso. Nessun sondaggio può far sapere con una qualsiasi pretesa di accuratezza quanto sia diffuso e quanto sia profondo questo odio fra i venti milioni di negri degli Stati Uniti. Si sa che esiste e che ne sono portavoce autorevole alcuni fra i massimi esponenti intellettuali negri, e che ne sono espressione politica concreta non solo i così detti Musulmani Neri ma anche altre organizzazioni sia legali che clandestine. Come fra i bianchi gli integrazionisti cercano da tempo di moderare e controllare i segregazionisti, così fra i negri cercano di limitare e di circoscrivere l'odio altri integrazionisti, coloro che hanno come esponenti Martin Lutero King, Wilkins, Farmer, Bunche, Weaver, Marshall, Randolph, i docenti delle migliori università negre, i pastori delle chiese, i dirigenti sindacali, i collaboratori della stampa quotidiana negra.

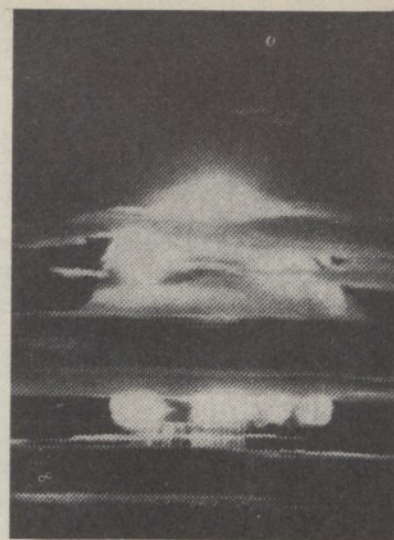
Per quanto possa sembrare strano a chi non è al corrente della storia americana, l'odio dei negri istruiti per i bianchi è un fenomeno recente. Esso costituisce un grosso punto interrogativo anche se dovunque, perfino a Watts, ad Harlem, nel South Side di Chicago, gli integrazionisti costituiscono il gruppo più numeroso: spesso più del numero contano energia, convinzione e volontà ed in questo i nazionalisti negri hanno la superiorità. Il cambiamento nelle relazioni fra maggioranza bianca e minoranza negra è ancora in fase fluida e nessuno può predire quale sarà la direzione definitiva: l'assimilazione dei negri nella nazione americana può aver luogo, può anche non aver luogo. Se non avrà luogo, si formerà una comunità nazionale negra antagonistica alla comunità nazionale bianca. Non occorre separazione territoriale perchè esistano, fianco a fianco e senza mescolarsi, comunità nazionali diverse: ci furono per secoli czechi

e tedeschi di Boemia, tartari e russi nella valle del Volga. Ma esistenza non è coesistenza pacifica — oggi meno che mai, come seppero milioni di persone uccise durante l'ultimo mezzo secolo, e decine di milioni cacciate dalle loro case solo perchè non potevano o non volevano assimilarsi.

Gli stranieri compiono un errore quando vedono nei segregazionisti solo una minoranza fanatica e violenta. La maggioranza dei bianchi americani sono nettamente segregazionisti anche se i più lo sono solo moderatamente, non vogliono cioè servirsi della violenza per mantenere la segregazione e cercano semplicemente di evitare contatti con i negri. (Il governatore dell'Alabama Wallace era a suo modo, onesto quando parlava di « democrazia » — intesa naturalmente come dittatura della maggioranza — per mantenere la segregazione: nell'Alabama i bianchi segregazionisti sono più numerosi dei negri e dei bianchi integrazionisti messi insieme). Quando, a denti stretti, questa maggioranza segregazionista diventa disposta ad abbandonare le sue posizioni di privilegio ed accetta il programa della minoranza integrazionista, aumenta il numero dei negri che non vogliono diventare americani ed il cui grido di battaglia è *whitey, whitey*. Sono trascorsi dodici anni da quando la Corte Suprema, la quale dà la priorità ai principii della Costituzione sul volere della maggioranza, diede il via all'emancipazione legale dei negri. Quest'anno, a novembre, perfino nell'ultima roccaforte del segregazionismo legale — i tre Stati dell'Alabama, della Luisiana e del Mississippi — nelle contee rurali in cui sono in maggioranza, i negri eleggeranno sindaci e sceriffi. Poco più di tre anni e mezzo fa il ministro della Giustizia, Robert Kennedy, dovette far mobilitare 20.000 uomini affinché senza spargimento di sangue un negro potesse frequentare i corsi all'università dell'Alabama a Montgomery: pochi giorni fa Kennedy è tornato a Montgomery senza scorta armata ed ha parlato senza incidenti ad una folla di 5000 persone, la quasi totalità bianchi. Vi è, per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, un negro nel governo e fra non molto vi sarà con tutta probabilità un negro fra i giudici della Corte Suprema. Ci sono ambasciatori e generali negri. Il reddito medio per famiglia negra è ancora solo tre quinti di quello delle famiglie bianche, ma durante i sei anni 1960-1965 mentre il reddito medio delle famiglie bianche aumentava del 17 per cento, quello delle famiglie negre aumentava del 24 per cento. Sono sempre più numerosi i giovani negri che vanno all'università e che iniziano, a parità di condizioni con i bianchi, la loro carriera in burocrazie pubbliche e private. Vi è stato progresso dal punto di vista di diminuire la distanza che separa negri e bianchi. Ma il progresso non porta necessariamente alla concordia: non furono soltanto i cattolici irlandesi che si costituirono in nazione separata dopo aver acquistato l'uguaglianza di diritti con i britannici e non prima.

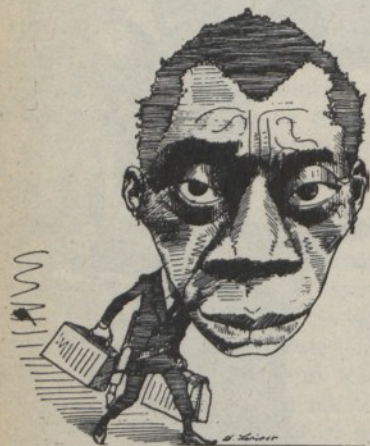
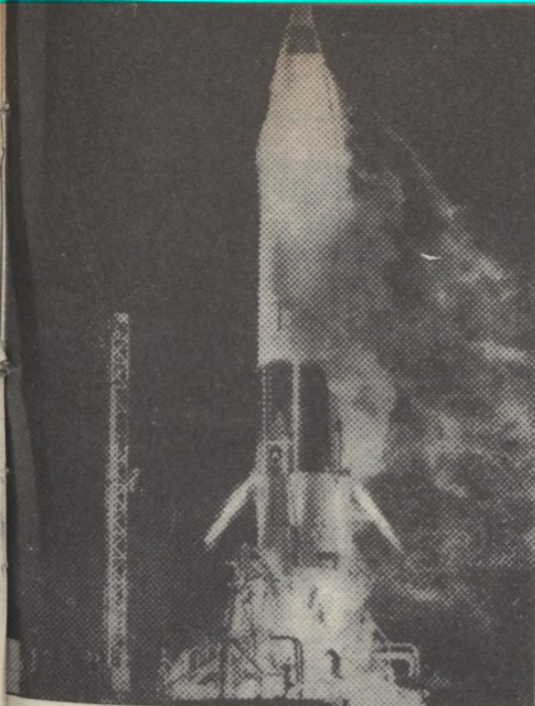
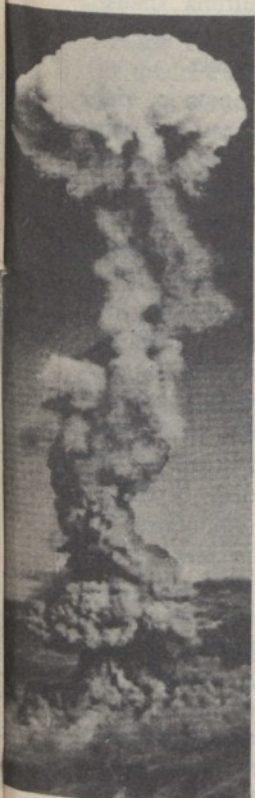
L'azione governativa può migliorare la situazione materiale dei negri di Watts. Il governo federale ha speso in 6 mesi 20 milioni di dollari, la metà di quello che era stato distrutto in agosto. Il governo della California ha in corso progetti che costano circa 62 milioni. Gli uffici di collocamento hanno sistemato più di mille persone disposte a lavorare. Sono stati creati centri culturali e ricreazionali per giovani e non più giovani. Sono stati reclutati insegnanti capaci. Quello che è stato fatto e che viene fatto segue le indicazioni date dalla commissione incaricata dell'inchiesta sui fatti di agosto: migliorare l'istruzione, moltiplicare gli uffici di collocamento, rendere più facili le comunicazioni fra Watts ed il resto di Los Angeles. Ma vi è qualcosa che un governo non può fare nell'ambito del costituzionalismo: modificare la psicologia sia dei bianchi segregazionisti che dei negri nazionalisti. In questi tempi di frenesia nazionalista, sia che essa abbia uno sfondo, razzista o no, la pacifica coesistenza di gruppi caratterizzati dalla diversità della loro *way of life*, incontra ostacoli maggiori di quelli che venivano incontrati quando vi era meno nazionalismo.

MAX SALVADORI

BALDWIN (*da Newsweek*)

Lo scoppio atomico

DISARMO

le carte dei big

Il disarmo generale e completo continua ad essere al centro degli interessi del Comitato dei 18, che ha superato a Ginevra la duecentocinquantesima seduta dei suoi lavori, ma si tratta più di una priorità intellettuale che di una priorità pratica. La divergenza fra Stati Uniti e Unione Sovietica in tema di riduzione degli armamenti è infatti troppo marcata, perché tanto più quando nel mondo va crescendo la tensione fra i blocchi, si possa ipotizzare una sollecita conclusione dell'annosa trattativa. Maggiori probabilità si danno al negoziato sulle misure collaterali, e soprattutto a quello sul trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, per cui le condizioni di un'intesa sono meno lontane, quantunque — per effetto delle diverse concezioni di fondo che ispirano tutti i piani di disarmo — nessuna proposta sia veramente immune dalle più generali incompatibilità di principio: anche la tanto citata convergenza fra Stati Uniti e URSS a proposito dell'arresto della diffusione delle armi nucleari è più apparente che reale, perché l'URSS pensa soprattutto alla Germania, mentre gli americani mirano a riservare ai grandi il monopolio atomico senza privarsi del diritto di rivedere il processo della compartecipazione nucleare all'interno dell'alleanza atlantica. Comune è tutta-

La partenza del Polaris

Il fungo della dissuasione

via il senso d'urgenza, per non rimandare ancora la stipulazione di un trattato che potrebbe già essere considerato superato dai fatti.

Per comprendere nella sua essenza il contrasto russo-americano sul disarmo, è necessario scavalcare le singole proposte delle parti, che per molti motivi sono simili, per afferrare il senso logico che le anima. Gli Stati Uniti — e lo dimostrarono già nelle conferenze indette dalla Lega delle Nazioni — non ritengono che il disarmo possa essere un'alternativa all'equilibrio di potenza: le loro proposte tendono a ridurre naturalmente la potenza militare delle nazioni impegnate in un riarmo competitivo, ma la prospettiva in cui i loro programmi si muovono è sempre quella dell'equilibrio, o dello "stallo", come si dice in termini atomici. Lo ha detto con chiarezza il delegato canadese Burns il 17 marzo scorso: « E' opinione generale degli specialisti di relazioni internazionali che l'esistenza di queste armi potenzialmente devastatrici sia il deterrente più efficace contro una guerra su larga scala. E sembrerebbe che si debba continuare a confidare in questo deterrente contro una guerra su larga scala finché lo stato delle relazioni politiche internazionali non sia sensibilmente migliorato rispetto a quello attuale, potendo veramente conseguire gli obiettivi del disarmo generale e completo ». Dopo che gli analisti vicini al Pentagono hanno elaborato la teoria del « controllo degli armamenti », in sostituzione o in concorrenza con il disarmo, questa « confidenza » nella *balance of power* ha assunto una configurazione quasi scientifica che tende a prevalere sulle prospettive di disarmo, nonostante la formale accettazione, prima con Kennedy e poi con Johnson, dell'idea del disarmo generale e completo avanzata da Krusciov.

Il "minimalismo" USA. E' questo il *background* in cui si collocano le proposizioni americane. Con una certa coerenza, gli americani difendono un progetto graduale e percentuale, che non alteri l'equilibrio — che è per Washington l'equilibrio attuale mentre per Mosca dovrebbe essere l'equilibrio della parità — e che convalidi, pur nella progressiva riduzione del potenziale distruttivo, il carattere dissuasivo del *deterrent*. Altrettanto logica è l'insistenza degli Stati Uniti perché già nella prima fase sia istituito un sistema di controllo, destinato ad assumere, con il procedere dello schema, la funzione dissuasiva di cui gli arsenali si vanno svestendo. La costruzione è conseguenziale, ma non sembra tener conto di una verità, che è incontestabile anche se l'URSS è ovviamente piuttosto restia a riconoscerla pubblicamente: la verità della superiorità del sistema strategico americano, calcolata da alcuni esperti in un rapporto da 5 a 1. La proporzionalità si trasforma così, agli occhi dei sovietici, in uno strumento per neutralizzare il deterrente avversario, con qualche riduzione e molto controllo (il cosiddetto « spionaggio legalizzato »).

Il "massimalismo" dell'URSS. La tesi sovietica del disarmo portato a termine in un periodo breve, attraverso misure drastiche fin dalla primissima fase, è l'esatta espressione del pensiero tradizionale dell'URSS sul disarmo, inteso come un mezzo per sopprimere la guerra. I delegati dei paesi socialisti alla conferenza di Ginevra vanno ripetendo, in polemica con gli occidentali, che la corsa agli armamenti non è un fattore sufficiente a garantire la sicurezza individuale o internazionale, e respingono *in toto* la versione dell'*arms control,* in quanto diretta a « controllare » il riarmo per renderlo meno esplosivo ma non già a rovesciare la spirale e ad introdurre un mondo senz'armi. Se a ciò si aggiunge che la strategia dell'Unione Sovietica si è sempre modellata al principio del « minimo deterrente », contro il principio del « più potenza per dollaro » abbracciato dal Pentagono, si capirà come l'URSS, che basa la sua difesa sulla precisione dei missili e sulla segretezza delle loro postazioni, non possa consentire ad avviare un disarmo se non nella certezza di portare rapidamente in porto l'intero programma, prima che, grazie alle ispezioni e alle altre verifiche, il sistema difensivo si apra in modo irreparabile alle conoscenze delle potenze rivali: il controllo dovrà comunque essere limitato alle armi distrutte, e sarà integrale solo quando integrale sarà il disarmo. Per le stesse ragioni, l'URSS non aderisce neppure concettualmente alle proposte parziali, proferite a Washington nel nome del realismo; perché, quantunque evidentemente più facili da eseguire, rischiano di stemperare il disarmo in un'esercitazione accademica che non può aver alcun interesse per un governo che fa coincidere il disarmo con l'eliminazione totale della radice stessa della guerra.

A sostegno della propria versione, che può definirsi « massimalistica » (così come « minimalistica » può essere detta la versione americana), i sovietici ricordano che il piano americano — privo per di più di una scala prefissata dei tempi di esecuzione — non elimina la possibilità di una guerra neppure nel corso della terza fase: è inutile, ha dichiarato il delegato di Mosca a Ginevra, Tsarapkin, che ha in questi giorni lasciato l'incarico, per intraprendere uno schema tanto complicato e tanto delicato per non aver ancora garantito il mondo dalle devastazioni di un conflitto

termonucleare dopo il completamento di due fasi, da realizzarsi in tempi incerti. Il disarmo o è drastico e radicale o non è disarmo. Per assicurare le parti contraenti dalla sorpresa o dai rischi di un'evasione delle obbligazioni, l'URSS ha fatto una importante concessione, nota come « ombrello nucleare » o « piano Gromiko »; una piccola quantità di missili con ogive nucleari, a disposizione delle grandi potenze fino al termine della terza ed ultima fase, sufficienti a fungere da deterrente ma non abbastanza potenti da sorreggere una guerra aggressiva. Fermi alla pregiudiziale della percentualità delle riduzioni e temendo che la perfetta parità giovi all'URSS in considerazione della diversa sistemazione geografica dei due blocchi, gli occidentali hanno giudicato con scetticismo la proposta, che, pur dovendo essere precisata, è forse il più promettente espediente escogitato finora da Mosca per venire incontro alle obiezioni mosse contro i suoi ambiziosi piani di « riduzione a zero ».

Posizioni non inconciliabili. Nelle loro strutture « ideologiche » i piani americano e sovietico, che partono da premesse strategiche non omogenee, appaiono inconciliabili. Soltanto un contemperamento delle rispettive preoccupazioni, che si richiamano in fondo tutte alla legittima richiesta della sicurezza, potrà disincagliare il negoziato di Ginevra, che si trascina senza troppa convinzione, sebbene nessuna delle parti parli di sospensione. Poiché il contrasto verte soprattutto sulla diversa accezione di alcuni elementi di cui un accordo sul disarmo non può fare a meno, quali il concetto di equilibrio o di controllo o persino di riduzione degli armamenti, è necessario che gli interlocutori sostituiscano alla aprioristica difesa della propria posizione una reciproca comprensione: a titolo d'esempio, la superiorità strategica degli occidentali, che sarebbe vano negare, potrebbe compensare nelle fasi iniziali dello schema di disarmo l'accettazione del concetto limitativo di controllo cui i sovietici non possono abdicare se non a pena di mettere in pericolo la propria sicurezza. I timori degli Stati Uniti e degli altri delegati occidentali sulla « realizzabilità » del disarmo possono essere fondati, ma la fede nel disarmo è il punto di forza della posizione dell'URSS, con cui sono solidali tutte le delegazioni dei paesi non allineati, ed è la prova pratica che deciderà in ultima analisi quale parte è veramente votata ad attuare uno schema di disarmo.

I rapporti militari nel mondo, del resto, sembrano approssimarsi ad una svolta, che potrebbe alterare comunque l'equilibrio internazionale, ma in una prospettiva contraria a quella disarmistica. Imminente sembra essere in realtà l'inversione di tendenza a proposito della proliferazione delle armi atomiche, tanto all'interno delle alleanze militari quanto nei continenti africano e asiatico: un programma atomico, limitato e rudimentale, ma egualmente in grado di moltiplicare per il famoso « ennesimo » fattore i rischi del conflitto nucleare, volontario o accidentale, è alla portata tecnica ed economica di una decina di paesi, che devono solo superare l'autocensura di ordine politico che ha sempre dissuaso da questo passò supremo, con quanto di « sfida » nei confronti dei *big* è implicito in esso. Sempre più incombente è anche il rischio della cosiddetta « proliferazione verticale », frutto di una corsa al riarmo qualitativa fra le due massime potenze. I programmi di difesa anti-missilistica, di cui si parla con sempre maggiore insistenza, potrebbero invero essere nei prossimi anni un elemento di rottura — in attesa di un nuovo equilibrio, comunque problematico — paragonabile all'esperimentazione delle bombe A e delle bombe H nei decenni scorsi. Ma il problema della disseminazione, che riguarda anche l'Europa, merita un discorso specifico.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Tra sabato 26 e domenica 27 marzo in tutto il mondo, a Roma, Colonia, Buenos Aires, Pekino, Washington, New York, Los Angeles, una ventata di manifestazioni ha portato una ulteriore testimonianza della opinione dei popoli in merito alla **sporca guerra** che gli Stati Uniti conducono nel Vietnam. Roma ha visto adunarsi a Piazza del Popolo una folla di circa centomila pacifisti convenuti da ogni parte d'Italia. Ai dimostranti ha parlato per primo il prof. Franco Antonicelli, esprimendo la sua protesta contro l'aggressione americana al popolo vietnamita; successivamente hanno parlato l'on. Luzzatto del PSIUP, il socialista on. Santi, l'on. Alicata del PCI, Alberto Scandone per le organizzazioni giovanili del PSI, PSIUP e PCI, il cattolico Gianni Giovannoni per la rivista **Note di Cultura**, ed il prof. Oglesby, presidente dell'Associazione degli studenti democratici americani.

L'Italia democratica ha manifestato così la sua volontà di pace, il suo deciso e totale **no** ad ogni ritorno colonialista, ad ogni atto di violenza commesso contro chi reclama il suo diritto ad essere libero ed arbitro del proprio destino.

La lotta eroica del popolo vietnamita sta ormai penetrando sempre più profondamente nella coscienza del mondo.

A niente varranno quindi le manovre diversive di chi vuol contrabbandare ritorni coloniali sotto la falsa etichetta della difesa dei « valori della civiltà occidentale ».

economia

il petrolio sotto il mare

Ernesto Rossi ha già dimostrato che la fusione fra la Edison e la Montecatini non ha ragioni economiche, che le ragioni sono finanziarie. La Montecatini si è impegnata in una nuova strada costosa che essa, già così impegnata finanziariamente nel proprio tradizionale settore, non poteva intraprendere da sola. Ma ora gli arrivano i capitali liquidi della Edison. Tra qualche anno si avrà la conferma, ma è ovvio che l'ANIC non intenda aspettarla: una sua contro-iniziativa si va sviluppando. Il ministro per l'Industria ha già annunciato alla Camera la prossima presentazione di una nuova legge sulle ricerche minerarie. Riguarderà le ricerche in mare, che all'AGIP hanno già dato un primo frutto a Porto Corsini.

Il presidente dell'ENI, professor Boldrini, riprendendo la tradizione cara a Mattei di illustrare alla stampa consuntivo e previsioni del proprio gruppo (l'ultima volta era stato nel 1962), venerdì 25 marzo ha illustrato quelle che per l'ENI (AGIP mineraria) sono le necessità di una nuova legge mineraria, la quale « sembra porre rimedio a gran parte dei difetti della regolamentazione precedente e corrispondere all'intenzione dell'ENI di svolgere un ruolo di guida nella valorizzazione delle eventuali risorse sottomarine. Il disegno di legge appare coerente con l'obiettivo di consentire l'inventario e la messa in produzione delle riserve esistenti nella piattaforma continentale nel più breve tempo possibile. Infatti il progetto abolisce il divieto postoci dalla legge del 1957 di associarci a privati: l'elevato costo delle ricerche sottomarine consiglia infatti di ripartire l'onere finanziario e il rischio dell'impresa e di utilizzare l'apporto tecnico e finanziario di terzi. La partecipazione di privati non deve però compromettere il controllo pubblico sulla gestione delle riserve nazionali di idrocarburi e in particolare quelle di gas. A questo riguardo occorre che la

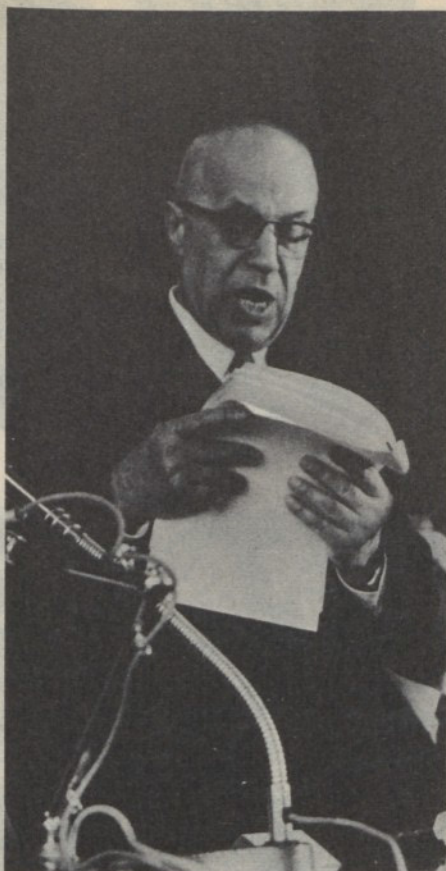
legge rechi due clausole fondamentali: le produzioni ottenute dovranno essere riservate al mercato nazionale, e all'ENI deve essere accordato il diritto di opzione sul gas prodotto ».

I laburisti in Inghilterra hanno già varato una legge simile ed essa sta già dando frutti positivi. Nel momento stesso in cui società nazionali, anche modeste, si pongano in grado di compiere ricerche fruttuose di nuovi giacimenti, anche le « sette sorelle » hanno interesse a porsi in campagna. Gli interessi nazionali sono poi protetti dalla legge che dà facoltà all'impresa di Stato di utilizzare il frutto dei giacimenti scoperti. L'interesse sta nel conseguente decremento delle importazioni, tanto più facile a raggiungersi quanto più numerosi siano i ricercatori: occorre quindi favorirne l'afflusso. Ma sembra che l'AGIP non intendeva fermarsi solo a ciò.

Emissioni azionarie AGIP? Alla domanda del direttore della Agenzia Economica e Finanziaria, i rappresentanti dell'ENI, nel corso della conferenza - stampa citata, hanno risposto non escludendo la possibilità di un'emissione al pubblico di azioni AGIP. In realtà gli ambienti economici bene informati danno per scontato che ciò debba accadere, anche se nessuno si spinge a prevedere la data dell'operazione: ciò che piuttosto incuriosisce il mondo economico è di sapere a quale prezzo l'AGIP emetterà azioni, dal momento che sin'ora la società è di proprietà di un solo azionista. A parte le considerazioni (che comunque si potranno fare solo a suo tempo) sulla risposta del pubblico alla serie di emissioni azionarie di Stato già in corso (per quella dell'AGIP vi è un notevole interesse, sembra, anche presso capitale straniero petrolifero), è già certo che l'ENI va inaugurando una nuova politica della quale, in realtà, non si può dire se nasca come risposta autonoma (presa cioè a prescindere da quanto per altre vie lo Stato possa fare in suo favore) alla fusione Montedison o se invece di questa operazione profitti per avallare una politica già prescelta.

La ricerca, oltre che con obbligazioni ora anche con azioni, di compartecipazioni fornite dal mercato ai propri progetti di sviluppo, resta del resto bilanciata sia dai recenti aumenti di capitale di dotazione che dagli ingenti autofinanziamenti raccolti come ammortamento e che andranno, per dichiarazione di Boldrini, a finanziare per quasi la metà il programma di sviluppo dei prossimi cinque anni previsto in un ordine di ampiezza di circa novecento miliardi di lire. Si può ben dire, di fronte a tali cifre, che l'operazione di raccolta di capitale privato da consociare al proprio sviluppo non presenti pericoli rispetto al controllo pubblico di un'impresa che sin qui si è saputa amministrata con tale oculatezza del conto economico.

Lo scontro Montedison-Eni. Tutto ciò del resto preannuncia una battaglia di mercato aperta e vivace tra Montedison ed ENI, ora solo in fase di preparazione e che si verrà ad accendere fra non meno di un quinquennio, quando cioè entrambe le società inizieranno le produzioni frutto di una ricerca scientifica che si va ora mettendo in cantiere. E tuttavia anche se entrambi i contendenti partono bene, senza stati d'inferiorità dell'uno verso l'altro, non ci si può accontentare di dire « vinca il migliore ». Come ha scritto Ernesto Rossi, l'Italia è un paese industrialmente piatto, con alcune vette da Everest. Due di questi « picchi » industriali sono appunto la Montedison e l'Eni: un loro scontro diretto ha necessariamente ripercussioni sull'economia del paese e il paese non può permettersi che uno dei due, quale che sia, possa « rimetterci le penne ». E non è improbabile che ciò possa avvenire.

Entrambi i colossi, oggi come oggi, esportano in quantità considerevoli: agli aumenti di produzione che stanno preventivando hanno dunque già aperto, oltre le ragionevoli ipotesi di maggior consumo interno, anche mercati esteri, molti dei quali in via di sviluppo. Il danno che la loro concorrenza può esercitare sulla economia nazionale non pare dunque dover necessariamente venire dalle quantità di prodotti, praticamente omonimi, quali le fibre sintetiche, le gomme sintetiche, le plastiche, eccetera. Il danno può derivare dalla duplicazione di pesanti immobilizzi, qualora

BOLDRINI

la Montedison finisca per presentarsi sul mercato nazionale del greggio e del carburante.

E' di questi problemi, che l'AGIP — certa evidentemente di aver buone ragioni commerciali per non doverli temere — non pone all'attenzione dello esecutivo, che viceversa l'esecutivo deve cominciare a occuparsi.

Quando nel dopoguerra si procedette alla ricostruzione delle acciaierie, l'IRI trovò facilmente un accordo con la FIAT, che rinunciò a produrre acciaio in proprio, ottenendone però una fornitura a prezzi permanentemente speciali dall'IRI. Vi sono settori, allora l'acciaio e oggi il greggio (e nel frattempo l'elettricità, compresa quella da fonte nucleare), in cui le economie di scala realizzabili concentrando la produzione in un unico organismo, sono economie che interessano l'intero paese, quando il paese in questione poi abbia le caratteristiche di mercato che ha l'Italia.

L'Italia del resto deve guardare un po' più a fondo a tutto il settore energetico definendo con chiarezza quale posto e quali prospettive debbano essere riservati alle varie fonti di approvvigionamento, nazionali e straniere.

GIULIO MAZZOCCHI

INPS QUELLO CHE IL MINISTRO NON HA DETTO

Proseguiamo la nostra inchiesta sull'INPS, occupandoci del discorso pronunciato al Senato dal Ministro del Lavoro. Le vicende dell'INPS non possono infatti considerarsi concluse con il voto del Senato, che ha respinto la proposta di una commissione di inchiesta parlamentare.

Il dibattito senatoriale e il discorso del ministro Bosco, in risposta alle numerose interpellanze e interrogazioni, hanno aperto nuove crepe, hanno messo in luce nuove contraddizioni che una più completa documentazione non mancherà di provare.

Bosco

Fanelli

Ciò che nel nostro ultimo articolo sull'INPS denunciavamo come un pericolo, purtroppo si è verificato: la maggioranza del Senato, accettando la tesi del ministro Bosco e respingendo la richiesta di una inchiesta parlamentare, ha lasciato di fatto arbitri dell'intero « affare » organi ministeriali e burocratici che in queste vicende hanno la inaccettabile posizione di controllori-controllati.

Nonostante fossero in gioco le responsabilità di un gruppo di potere che coinvolge soltanto gli interessi di alcuni ben determinati settori dello schieramento politico, l'intero governo, la intera DC, l'intero schieramento di maggioranza hanno reagito unitariamente di fronte alle legittime proposte dell'opposizione di sinistra. Gli stessi socialisti, che avevano le mani pulite in questa faccenda e che avevano in precedenza sostenuto la necessità di un intervento parlamentare, hanno preferito considerare per buone e soddisfacenti le iniziative ministeriali e amministrative finora intraprese, nonostante le innumerevoli prove in contrario.

E tuttavia le vicende dell'INPS non possono considerarsi concluse con il voto negativo del Senato. Il dibattito che lo ha preceduto e il discorso del ministro Bosco, in risposta alle numerose interpellanze ed interrogazioni, hanno aperto nuove crepe, hanno messo in luce nuove contraddizioni che una più completa documentazione non mancherà di provare.

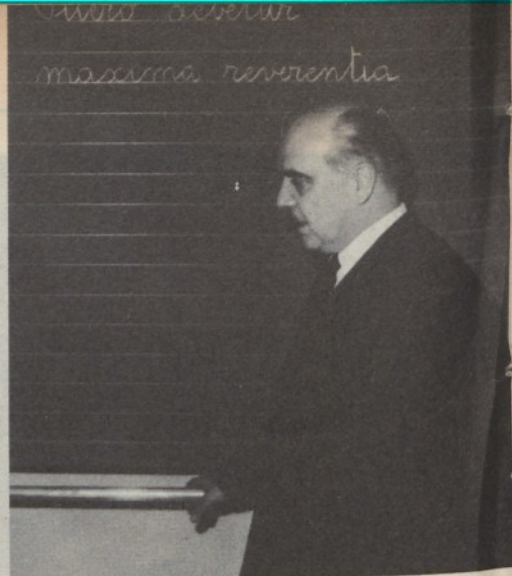
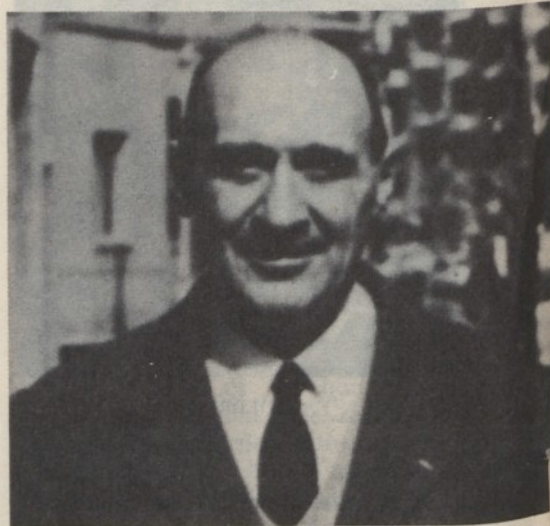
Nel chiedere al Senato il rigetto delle mozioni, presentate dai partiti di opposizione, il ministro Bosco ha detto che l'azione del Governo « è stata *scrupolosamente* svolta nell'interesse generale del paese » ed ha aggiunto: « Gli episodi di biasimevole e indegna attività speculativa sono stati condannati dal popolo italiano e perseguiti con tutti i mezzi sia dalla magistratura che dal Governo e dagli enti interessati ». Ora, se non può esservi alcun dubbio sulla condanna della opinione pubblica e sulla serietà dell'azione condotta dalla magistratura, solo la mancanza di una adeguata informazione può aver indotto i senatori socialisti Vittorelli e Macaggi ad esaltare « l'ampiezza » delle iniziative prese dal Governo e ad esprimere piena fiducia nella azione del ministero per il « risanamento morale e funzionale dell'INPS ».

I tempi lunghi di un'inchiesta. Come sono stati, infatti, perseguiti fino ad oggi i responsabili di *quegli episodi di biasimevole e indegna attività speculativa?* Bosco ha voluto ricordare l'inchiesta da lui ordinata e affidata al Collegio sindacale, presieduto dal dott. Medugno. Indubbiamente, se Aliotta e i suoi complici sono stati puniti dalla condanna della Magistratura, ciò si deve anche al contributo determinante fornito dai risultati di questa inchiesta che furono poi trasmessi alla Autorità giudiziaria.

Ma l'inchiesta ministeriale è stata disposta con lettera inviata al Presidente del Collegio sindacale il 4 febbraio

cronache italiane

DELLE FAVE

CORSI

1964. Lo stesso Bosco ha tuttavia ricordato che « le prime indagini dell'INPS presero le mosse da un esposto dei padri trinitari della provincia romana del febbraio 1963 ». Sulla base di tale esposto l'INPS iniziò accertamenti ispettivi e nominò una commissione presieduta dall'On.le Cuzzaniti per l'esame dei maggiori problemi attinenti alla gestione sanatoriale. Dunque all'inchiesta ministeriale si è arrivati a un anno esatto di distanza dalle prime notizie pervenute all'INPS sulle gravi irregolarità esistenti nelle case di cura del gruppo Aliotta. Nel frattempo, quando gli accertamenti della commissione Cuzzaniti sulle convenzioni e sulle case di cura cominciarono a prendere forma e consistenza, si svolse una fitta corrispondenza fra la Presidenza dell'INPS e la Direzione Generale con una aperta polemica che almeno inizialmente non riguardava l'area di interessi del gruppo Aliotta, ma altre case di cura convenzionate.

La richiesta di una relazione informativa da presentare al Comitato esecutivo veniva infatti avanzata dal Presidente al Direttore Generale in data 27 novembre, in seguito alle risultanze di una indagine relativa alla clinica « Villa Teresa » di Catania di proprietà della moglie di un sanitario dipendente dall'Istituto. In una nuova lettera del 10 dicembre, in cui replicava ad una stizzosa risposta di Cattabriga, Corsi chiedeva di sottoporre i fatti accertati al parere del servizio legale e di procedere nei confronti dei responsabili sia sul piano disciplinare sia, in caso di reati, attraverso la denuncia all'autorità giudiziaria. Ma ancora alla fine del 1963 nella corrispondenza fra Presidenza e Direzione Generale non appaiono riferimenti diretti alle irregolarità relative alle case di cura del gruppo Aliotta. E questo fino a quando, il 1° febbraio 1964, non perviene alla Presidenza la relazione informativa richiesta con la lettera del 27 novembre '63 e predisposta dalla Direzione Generale sulla base degli accertamenti effettuati dalla Commissione Cuzzaniti. Lo stesso giorno il Presidente dell'INPS fece distribuire la relazione ai membri del Comitato esecutivo, di cui per statuto è membro anche un autorevolissimo funzionario del ministero del Lavoro. Se i parlamentari del Senato avessero avuto la possibilità di consultare tutti i documenti contenuti nei due volumi del « libro bianco » pubblicato da Corsi, probabilmente non sarebbe sfuggita una nota inviata il 4 febbraio 1964 dal Presidente dell'INPS al Direttore Generale per il tramite del suo segretario, in cui si chiedeva a Cattabriga « per quale ragione non è stata portata a conoscenza del Presidente la lettera dei frati » (cioè presumibilmente l'esposto dei frati trinitari, pervenuto all'INPS dal febbraio dell'anno precedente e citato da Bosco nel suo recente discorso al Senato come il documento da cui presero le mosse le prime indagini dell'Istituto).

Documento n. 16

Roma, 28 settembre 1963

AL SIG. DIRETTORE GENERALE

SEDE

Ritenuta la gravità dei fatti riferiti dall'ispettore dott. Sebastiano Alfonsi nella relazione del 27 giugno 1963, in seguito agli accertamenti ispettivi dallo stesso eseguiti presso l'Ospedale sanatoriale di Napoli: fatti, che, peraltro, come si legge alle pagg. 11 e 12 di detta relazione, non esauriscono tutte "le manchevolezze riscontrate nell'andamento del settore ispezionato";

considerato che la presenza nel sanatorio degli attuali dirigenti sanitari, certamenti corresponsabili, se non addirittura causa prima di tutte le irregolarità emerse o soltanto evidenziate, potrebbe non favorire, anzi ostacolare, il sereno ed obbiettivo svolgimento degli accertamenti ispettivi che debbono essere estesi ed approfonditi anche in relazione ai procedimenti disciplinari iniziati;

tenuto presente che il Consiglio di Stato ha sospeso l'esecuzione del provvedimento di trasferimento del Prof. Gino Babolini dal sanatorio di Napoli a quello di Milano;

appare urgente e necessario disporre la sospensione a tempo indeterminato dalle funzioni e dallo stipendio del Prof. Babolini.

Voglia, pertanto, in applicazione dell'art. 102 del regolamento per il personale, adottare prontamente i provvedimenti relativi ed affidare la direzione dell'Ospedale sanatoriale di Napoli al Prof. Alfredo Monaco.

F.to Angelo Corsi

Documento N. 1

Documento n. 21

D.01231

ISTITUTO NAZIONALE
DELLA PREVIDENZA SOCIALE
ROMA

Il Direttore Generale

Roma, 5 ottobre 1963

Signor Presidente,

in seguito alla Sua lettera del 28 settembre u.s. ho esaminato e fatto esaminare dagli Uffici la posizione del Prof. Gino Babolini quale risulta in seguito agli accertamenti compiuti presso il Sanatorio "Principi di Piemonte" dagli Ispettori Coli ed Alfonsi.

A conclusione di tale esame ritengo, ed in ciò concordano anche gli Uffici, che gli addebiti mossi al Prof. Babolini dagli Ispettori siano lontani dal configurare quella gravità di fatti che l'art. 102 del Regolamento per il personale richiede per il provvedimento di sospensione dalle funzioni e dallo stipendio da Lei invocato.

Penso, pertanto, che qualora io adottassi ugualmente il provvedimento richiesto il Prof. Babolini non mancherebbe di rivolgersi nuovamente al Consiglio di Stato e l'Istituto si troverebbe inevitabilmente di fronte ad una seconda pronuncia di sospensione con conseguente grave perdita di prestigio dei propri organi direzionali.

Ove Ella intenda insistere nella Sua richiesta ritengo più prudente informare delle ragioni di opportunità da Lei evidenziate per un cambiamento nella direzione del Sanatorio, il Ministero del Lavoro, che già ha esaminato gli atti delle ispezioni, affinchè il Ministero stesso, se lo ritiene, possa consultare in via preventiva il Consiglio di Stato.

Con osservanza

F.to Aldo Cattabriga

Documento N. 2

Responsabilità interne. Il ministro del Lavoro ha tenuto a precisare che « avrebbe ugualmente disposto l'inchiesta » anche se fosse venuto a conoscenza tempestivamente della documentazione raccolta da Corsi e spedita al ministero soltanto il 4 febbraio. La precisazione era forse superflua se si tiene conto del fatto che il funzionario che rappresentava il ministero nel Comitato esecutivo dell'INPS (un direttore generale) disponeva della stessa documentazione dal 1° febbraio. Poichè però il problema non è di stabilire meriti o priorità di iniziativa, si può dire che la decisione del ministro sarebbe stata in ogni caso apprezzabile, se non fosse intervenuta quando i rapporti fra la Presidenza e la direzione generale, già resi difficili dalle precedenti controversie relative al Caso Babolini e alle indagini sul sanatorio « Principi di Piemonte », erano profondamente deteriorati, dopo un periodo di lotte interne in cui il Presidente dell'INPS aveva dovuto scontrarsi, su diversi fronti, con una serie di resistenze burocratiche e ministeriali.

L'inchiesta ministeriale fu svolta nei mesi successivi; la documentazione presentata da Corsi all'Autorità Giudiziaria e i risultati della inchiesta condotta dal Collegio sindacale hanno consentito alla Giustizia italiana di colpire Aliotta e i suoi complici. Ma non tutto può considerarsi esaurito con la sentenza di condanna pronunciata dal Tribunale di Roma. Esistono responsabilità interne, quelle stesse che hanno reso possibile il verificarsi e il protrarsi per un così lungo arco di tempo di gravissime truffe e irregolarità. « Non vi nascondo — disse a questo proposito il Pubblico Ministero ai giudici del processo Aliotta — che io ho valutato anche altre responsabilità e sarei stato ben lieto di offrire agli imputati, in quel banco oggi deserto, ben più autorevoli addebiti ».

Chi sono i funzionari che il Pubblico Ministero avrebbe voluto portare sul banco degli imputati e nei confronti dei quali non è stato possibile contestare responsabilità penali, ma solo amministrative? Bosco ha citato testualmente le conclusioni dell'inchiesta Medugno che denunciava « le *manchevolezze* dell'azione esplicata nei rapporti con le case di cura dagli Ispettorati cui ne spettava la competenza ». Abbiamo già detto in un precedente articolo che il rapporto Medugno rimetteva *alle valutazioni e alle determinazioni di spettanza della Direzione Generale* il

giudizio sulle responsabilità amministrative messe in luce dal caso Aliotta. Ora il ministro Bosco, ad oltre tre anni dall'apertura delle prime indagini, ha informato il Parlamento che sono in corso procedimenti disciplinari a carico di *sette* funzionari, di cui quattro sanitari, *due* dei quali sospesi a tempo indeterminato.

I provvedimenti disciplinari. Ci sono state nuove e durissime polemiche sui provvedimenti disciplinari da prendere a carico dei funzionari dell'INPS responsabili delle irregolarità, sull'ampiezza di queste responsabilità fra il Presidente Corsi da una parte, e i due Direttori Generali che si sono succeduti al vertice burocratico dell'INPS negli ultimi anni, dall'altra. Abbiamo in precedenza rigorosamente documentato i nostri lettori su queste polemiche, sulle numerose sollecitazioni e disposizioni impartite dalla Presidenza dell'Istituto, sulla inspiegabile lentezza e reticenza della Direzione Generale. Abbiamo ampiamente riportato il contenuto e le conclusioni di una inchiesta amministrativa condotta dal Direttore Centrale dell'Istituto, Giua. Abbiamo in un primo tempo pubblicato integralmente il rapporto del Vice Presidente dell'INPS, il sindacalista della CISL Cruciani, presentato e discusso in sede di Comitato Esecutivo, e ci siamo preoccupati in seguito di illustrarlo adeguatamente. Abbiamo cercato di fare un raffronto, il più possibile adeguato, fra il rapporto Medugno, il rapporto Giua e il rapporto Cruciani. Abbiamo messo in rilievo le conclusioni cui è pervenuto il Vice Presidente dell'Istituto e secondo le quali « sono emerse gravi responsabilità sia della dirigenza centrale che di quella periferica » (e più di quella centrale che di quella periferica). Abbiamo riferito come alla impostazione del Presidente Corsi e di alcuni rappresentanti dei sindacati che chiedevano « un giudizio globale di responsabilità » si sia opposta la tesi minimizzatrice del Direttore Generale Masini, sostenuta dai numerosi rappresentanti ministeriali in seno al Comitato Esecutivo.

Di tutto ciò non c'è traccia nel resoconto sommario del discorso pronunciato dal ministro Bosco al Senato. Per il ministro esiste soltanto il rapporto Medugno (l'unico documento depositato presso la presidenza del Senato). E poichè non si può pensare che i resocontisti parlamentari si sarebbero lasciati sfuggire elementi così importanti

Documento n.22 bis

MINISTERO DEL LAVORO
E DELLA PREVIDENZA SOCIALE

Roma, aprile 1964

Il Direttore Generale
della Previdenza e dell'Assistenza
Sociale

Caro Presidente,

come ebbi a preannunciarLe tempo fa, l'On. Ministro Bosco desidera visitare le istituzioni sanitarie più importanti degli Istituti previdenziali.

Dopo il Centro Traumatologico dell'I.N.A.I.L. di Roma desidera ora visitare i Sanatori "Principi di Piemonte" di Napoli e "Forlanini" di Roma.

L'On. Ministro, che ha voluto attendere il suo completo ristabilimento in salute, ha indicato per la visita a Napoli la data di sabato 18 aprile corr. alle ore 10,30, manifestando il desiderio che al sopraluogo sia presente Lei ed il Direttore Generale Dott.CATTABRIGA.

L'occasione mi è gradita per rinnovarLe le mie felicitazioni per le ristabilite condizioni di salute e per inviarLe i più cordiali saluti,

suo dev.mo

(Dr.Giovanni Carapezza)
F.to Carapezza

Documento N. 3

DOCUMENTO N. 1: Lettera di Corsi a Cattabriga: il Presidente dell'INPS chiede provvedimenti disciplinari contro Babolini

DOCUMENTO N. 2: Risposta di Cattabriga al Presidente dell'INPS: gli addebiti sono lontani dal configurare quella gravità dei fatti...

DOCUMENTO N. 3: Il Ministro Bosco invita Corsi a visitare con lui il Sanatorio di Monaldi e Babolini (Corsi si rifiutò di accompagnare il Ministro)

di trattazione si deve concludere che qualsiasi giornalista fornito di iniziativa può disporre facilmente di maggiori elementi di valutazione e di informazione di quanto non possa, dopo il recente dibattito parlamentare, un senatore.

I nomi dei sette funzionari sottoposti a procedimento disciplinare sono i seguenti: dott. Giuseppe Baldinozzi (ispettore compartimentale per il Lazio e Terni dal 29-8-1957 al 28-2-1959; capo del servizio gestione case di cura dall'1-3-1959 al 31-12-1962); dottoressa Elena Civico Matarese (capo dell'ufficio movimento malati del servizio gestione case di cura); prof. Antonino Pio Gaeta (ispettore medico presso il servizio sanitario fino all'aprile 1961; da allora capo del servizio sanitario); dottor Giovanni Battista Guidi (medico preposto al settore tubercolosi del servizio sanitario fino al settembre 1962; da allora medico addetto all'ispettorato compartimentale per il Lazio); dottor Alessandro Loizzi (medico addetto allo ispettorato compartimentale Puglie e Lucania dall'1-9-1961 all'1-12-1963); dott. Everardo Minotti (funzionario del servizio gestione case di cura); ragioniere Giuseppe Tasso (ispettore compartimentale per le Puglie e la Lucania dall'11-11-1960 al 9-1-1962). Nei confronti di altri sei funzionari, fra cui l'ex capo servizio gestione case di cura Borella e l'ex capo del servizio sanitario Francioni non si è potuto procedere, trattandosi di funzionari collocati a riposo. Nei confronti di altri cinque, i cui nomi pure sono comparsi nella voluminosa istruttoria del caso Aliotta, non sono state rilevate gravi mancanze o responsabilità. Manca infine il nome del Vice Direttore generale, Caracciolo, il cui nome compare più volte nel caso Aliotta e si ritrova anche nel più recente caso della cooperativa CAALM.

La presenza fra gli altri nomi dei quattro capi servizio, a cui sono state contestate responsabilità o sarebbe stato possibile contestarle se non fossero stati in precedenza collocati a riposo, è sufficientemente indicativa e sembra dar ragione alle conclusioni di Cruciani piuttosto che a quelle del Rapporto Medugno, che ipotizzavano responsabilità soltanto periferiche.

La Commissione Cuzzaniti. Ma è sufficiente considerare *alcuni fatti*, per rendersi conto che lo « scandalo » della gestione sanatoriale dell'INPS non può esaurirsi nell'esame di pochi e individuali casi disciplinari. Il caso Aliotta è stato soltanto il fatto più clamoroso di una generale situazione di malgoverno: per quanto grave e ignobile, esso non può far dimenticare il fenomeno più vasto e preoccupante documentato dalla conclusione dei lavori della commissione Cuzzaniti. Questa commissione ha indagato su 114 convenzioni stipulate dall'INPS con case di cura private e al termine di questo enorme lavoro di revisione, solo un terzo delle convenzioni è stato confermato.

Giova ancora una volta richiamare la conclusione del Rapporto Cruciani: « Solamente convenendo sulla necessità di un giudizio globale dei fatti diviene possibile, concretamente, individuare e gradualizzare le singole responsabilità, rapportandole e commisurandole al quadro d'insieme. Così sarà, anche, possibile sfuggire alla insidiosa tecnica falsamente deduttiva secondo cui dalla nullificazione delle responsabilità individuali si perviene al giudizio finale di negazione di fatti innegabili ». Ma la strada che si è scelta, è l'opposta: quella che tende appunto a liquidare l'intera questione con l'esame di alcuni casi personali, con qualche individuale assoluzione e qualche individuale punizione. E' la stessa strada che il ministro Bosco ha mostrato di condividere e di preferire con il suo discorso al Senato, come l'aveva già condivisa e preferita il rappresentante del ministero del Lavoro in seno al Comitato Esecutivo, all'atto della discussione del Rapporto Cruciani.

Queste scelte non sono state del resto sperimentate soltanto nel caso Aliotta. Già in precedenza avevano caratterizzato gli interventi sia della Direzione Generale dell'INPS che del ministro del Lavoro nel « caso Babolini », l'ex direttore del sanatorio » Principi di Piemonte », ora incriminato davanti alla Magistratura per truffa aggravata e continuata. Anche a questo proposito il ministro si è preoccupato di scagionare il suo predecessore, l'ex ministro del Lavoro Delle Fave, e l'ex Presidente del Consiglio Leone da ogni accusa di « interferenza esterna » per essere intervenuti a favore di Babolini e per aver prima sollecitato e poi imposto il ritiro del provvedimento di sospensione deciso a carico di questo funzionario. « ...il ministro Delle Fave — ha detto Bosco — nel comunicare che dall'esame della documentazione pervenuta al ministero si era tratta conferma dell'illegittimità del provvedimento, aggiungeva testualmente che, se l'Istituto avesse avuto elementi " per dar corso a provvedimenti d'inchiesta o disciplinari, o perfino a denuncia penale al Magistrato " era evidente che le relative decisioni sarebbero rimaste " non solo impregiudicate ma nella libera esplicazione di un dovere di ufficio " ». Ma il ministro ha omesso di ricordare che, quando l'on. Corsi, sulla base di questi rilievi, invitò il Direttore Generale ad avvalersi dei normali poteri disciplinari, che il regolamento del personale gli conferiva, questi rispose di ritenere « che gli addebiti mossi al prof. Babolini dagli ispettori siano lontani dal configurare quella gravità dei fatti che l'art. 102 del regolamento per il personale richiede... ». Quegli stessi fatti cioè, che alcuni mesi più tardi dovevano essere considerati dalla Magistratura sufficienti per aprire una istruttoria formale, in cui l'ex direttore del « Principi di Piemonte » figura come imputato.

GIANFRANCO SPADACCIA

Documento n. 51

IL MINISTRO PER IL LAVORO
E LA PREVIDENZA SOCIALE

Roma, 20 giugno 1964

RISERVATA

94278/E 5

A S.E. l'On. Dr. Angelo CORSI
Presidente dell'Istituto Nazionale
della Previdenza Sociale
ROMA

In data odierna ho autorizzato il Presidente del Collegio sindacale, da me incaricato di effettuare indagini sulle convenzioni stipulate con varie case di cura e preventori privati, a ragguagliare codesto Istituto sulle conclusioni degli accertamenti in questione, quali risultano dalla relazione rimessami il 15 giugno scorso. Dalla relazione stessa risulta che nella riunione del 17 gennaio 1958 presieduta dalla S.V. fu stabilito il criterio, che non sembra accoglibile, secondo cui l'INPS poteva stipulare convenzioni con case di cura delle quali i medici dipendenti dallo stesso Istituto risultassero proprietari di quote sociali.

Richiamo la particolare attenzione della S.V. su tali conclusioni ai fini dei conseguenti provvedimenti amministrativi di competenza di codesto Istituto e resto in attesa di sollecite notizie in merito.

Con l'occasione comunico di aver dato incarico al Presidente del Collegio sindacale di effettuare ulteriori indagini relativamente alle questioni sottoindicate:

1) gestione dell'azienda agricola S. Giovanni Suergiu;

2) motivi ed economicità dei finanziamenti all'A.M.M.I.;

3) cessione di terreni di proprietà dell'Istituto in Roma a cooperative edilizie a condizioni di asserito favore per gli acquirenti.

F.to Bosco

Documento n. 53

ISTITUTO NAZIONALE
DELLA PREVIDENZA SOCIALE
ROMA

Il Presidente

Roma, 23 giugno 1964

All. 1

A S.E. l'On.le Prof. Giacinto BOSCO
Ministro per il lavoro e la
previdenza sociale
ROMA

Onorevole Ministro,

prendo atto della Sua lettera del 20 giugno 1964 n. 9427/ES, e degli accertamenti disposti dalla S.V. On.le e affidati al Collegio Sindacale.

Per altro, posso fin d'ora assicurarLe che tutta la materia di cui si tratta — nessuna esclusa — costituì oggetto di regolari deliberazioni sempre con la partecipazione attiva dei componenti il Collegio Sindacale.

Ormai, però, quasi tutta questa materia forma oggetto di indagine da parte dell'autorità giudiziaria penale: il che è sommamente rassicurante per tutte le coscienze serene.

Quanto, poi, alle risultanze della riunione del 17 gennaio 1958, desidero precisare che per mio suggerimento, fin da allora!, veniva attentamente vagliato il delicato problema dei rapporti dell'Istituto con le Case di cura private in convenzione e che l'indirizzo, seguito da un trentennio circa, era quello di respingere le richieste di convenzione inoltrate da case di cura, delle quali i medici dell'Istituto erano proprietari per intero, e di prendere in considerazione quelle avanzate dalle case di cura nelle quali i medici dell'Istituto risultavano o semplici consulenti o proprietari soltanto in una quota.

Nella predetta riunione questo indirizzo risultò confermato ed io nel prenderne atto aggiunsi *che, naturalmente, doveva essere esercitato assiduo controllo ispettivo.*

E' opportuno anche ricordare che, vincendo annose resistenze della burocrazia, feci trasferire ad una Commissione di Consiglieri tutta la delicata materia delle assegnazioni dei malati alle Case di cura in convenzione, che per lustri e lustri era stato compito della Direzione generale e dei suoi Servizi. *Come si è potuto constatare i risultati sono stati non solo ottimi, ma rivelatori.*

Quanto ad altre mie iniziative sull'argomento, richiamo l'attenzione della S.V. On.le sul contenuto della mia lettera del 4 febbraio 1964 con la quale, oltre ad allegare due lettere del 27 novembre e del 10 dicembre 1963 da me dirette, in proposito, al Direttore generale, La informai che, nell'allora prossima riunione del Comitato esecutivo del 6 febbraio 1964, sarebbe stata portata all'esame di esso una prima relazione informativa che trasmisi anche alla S.V. On.le e che già da diversi giorni era stata distribuita a tutti i Consiglieri.

Dopo la predetta riunione del Comitato esecutivo ho sollecitato ed indirizzato, anche con la lettera del 10 febbraio 1964, che allego in copia, l'attività dell'apposita Commissione consultiva, che, fino ad oggi, ha esaminato 171 convenzioni, delle quali 72 sono state ritenute suscettibili di disdetta ed altre 5 debbono essere ancora esaminate.

Appena la predetta Commissione, che ha carattere consultivo, avrà terminato questo imponente e complesso lavoro di revisione, i risultati di esso saranno portati all'esame del Comitato esecutivo le cui determinazioni mi premurerò di comunicare alla S.V. On.le.

Non va trascurato un altro problema diverso dal precedente, ma non meno grave per gli abusi commessi e per gli ingenti danni derivati all'Amministrazione: quello dello Ospedale sanatoriale « Principi di Piemonte » di Napoli dove, finalmente, superando ostacoli a Lei certamente noti, sono riuscito a fare compiere tre indagini ispettive le cui relazioni parziali sono state già presentate e si attende fra giorni quella conclusiva.

L'autorità giudiziaria non ha ancora portato la sua attenzione su questo importante e complesso settore, ma, come ho scritto più volte al Direttore generale, essa va informata e, in ogni caso, mi propongo di rimettere io stesso copia delle tre relazioni ispettive al Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma.

Assicuro alla S.V. On.le la mia collaborazione ad ogni ricerca e ad ogni precisazione.

Con i migliori saluti

F.to Angelo Corsi

Documento n. 55

171988/16/Soll

Roma, 8 luglio 1964

Ecc. Avv. LUIGI MEDUGNO
Presidente Collegio Sindacale I.N.P.S.
SEDE

In relazione alla Sua lettera del 1° luglio u.s. avente per oggetto: « Convenzioni con Case di cura e preventori delle soc. a rr.ll. « SO.GE.CA. », « S.O.G.I.P. », « S.I.C. », « S.I.C.E.P. », « SA.MA. », « S.I.A.S. », La prego di volermi rimettere la relazione integrale presentata dal Collegio Sindacale da Lei presieduto affinchè sia a me possibile rimetterla a mia volta, per l'esame di merito all'Autorità Giudiziaria.

Distinti saluti

F.to Angelo Corsi

Documento n. 56

IL MINISTRO PER IL LAVORO
E LA PREVIDENZA SOCIALE

Roma, 15 luglio 1964

5423

A S.E. LUIGI MEDUGNO
Presidente del Collegio
Sindacale INPS
ROMA
c.p.c.
AL PRESIDENTE DELL'INPS
ROMA

Con riferimento alla Sua lettera del 9 luglio, La informo che la Sua relazione sulle convenzioni con le case di cura e preventori, in conformità alle conclusioni della relazione stessa, è stata già integralmente e immediatamente trasmessa all'Autorità Giudiziaria a cura di questo Ministero che, nell'esercizio dei suoi poteri di vigilanza sull'INPS, aveva disposta l'inchiesta di cui si tratta.

Cordiali saluti.

(Giacinto Bosco)

Documento n. 58

ISTITUTO NAZIONALE
DELLA PREVIDENZA SOCIALE
ROMA

Il Presidente

On.le Ministro,

in risposta alla Sua nota n. 5423 del 15 luglio 1964, nel prendere atto del contenuto di essa, La prego — solo ad evitare che il numeroso carteggio possa ingenerare confusione ed equivoci — di voler considerare e tener presenti i seguenti punti:

1. - la lettera della Direzione generale della previdenza e dell'assistenza sociale di codesto Ministero, n. 10/35021 - AM III del 4 febbraio 1964, a Sua firma, che investiva il Collegio sindacale della questione delle convenzioni con le case di cura ed i preventori antitubercolari, è pervenuta a questo Istituto la mattina del 6 febbraio 1964;

2 - ma già in data *27 novembre 1963* io avevo invitato per iscritto il direttore generale a presentare prontamente una relazione informativa sulla materia, con la denuncia particolareggiata delle anomalie riscontrate, al Comitato esecutivo, alle cui sedute, com'è noto, partecipa l'intero Collegio sindacale;

3. - la relazione suddetta, avendo formato oggetto di un apposito argomento all'ordine del giorno del Comitato esecutivo del 6 febbraio 1964, era stata distribuita ai consiglieri ed ai membri del Collegio sindacale sin dal *1° febbraio 1964;*

4. - la stessa relazione, prima ancora della seduta del Comitato esecutico, io l'ho fatta consegnare personalmente dal Prof. Cannella al Suo Capo di gabinetto Dr. Altarelli, con una mia lettera di accompagnamento del *4 febbraio 1964,* unitamente alla copia di altre due mie lettere inviate in proposito al direttore generale: il tutto, facendo seguito ad un colloquio che io in precedenza avevo avuto, anche sull'argomento, con la *S. V. On.le.*

Informo, inoltre, la S. V. On.le che io, già in data 9 luglio 1964, non avendo la disponibilità della relazione integrale del Collegio sindacale, ho rimesso all'autorità giudiziaria le conclusioni alle quali la relazione stessa è pervenuta.

A S.E.
On.le Prof. Giacinto BOSCO
Ministro per il lavoro e la
previdenza sociale
ROMA

Zanzare come diversivo

Di tutte le risonanze suscitate dai « pariniani » la più importante, ai nostri occhi, è la corrispondenza su tre colonne che vi ha dedicato il *Times* di Londra. Siamo dunque molto più conosciuti di quanto non pensassimo; e nel complesso, anche se altre conseguenze sono meno liete (le divisioni tra i magistrati si aggravano; si dice che i presidi si mostrino sempre più nervosi con i redattori dei giornali di liceo) è per noi motivo di vero compiacimento che almeno una volta, a Londra, gli italiani non vengano considerati solo volubili e divertenti. Dinanzi all'accusa e alla procedura applicata ai pariniani, c'è stato in Italia un moto multiforme, ma serio, di proteste. Anche la Gioventù democristiana e l'Intesa furono, per un momento, con l'UGI. Soprattutto i giovani hanno avvertito un vento di minaccia e quasi istintivamente intellettuali e borghesi in ogni direzione hanno sentito che il caso del « Parini » era un emblema, l'occasione di una battaglia per la libertà e per la riforma dello Stato: una battaglia staremmo per dire, appunto, all'inglese.

Ci piacque meno, lo confessiamo, che, nell'attenzione del pubblico italiano, i pariniani avessero tanto sopravanzato i « pacifisti », egualmente denunziati e processati in quei giorni, a Milano. Per esempio del « Parini » sono state sempre piene le prime pagine dei giornali; ma dei giovani pacifisti — che intanto stavano a San Vittore in attesa del processo — o non si parlava, o gli si faceva un poco di posto in cronaca e nei servizi di provincia. Il *Times* li ha dimenticati. Anche il *Guardian,* che si sappia, ha lasciato cadere. Se si eccettuano due pezzi che fanno onore alla nostra stampa, uno di Galante Garrone sulla *Stampa* e uno di Forcella sul *Giorno,* i giovani antiriarmisti sono stati trattati (a Milano stessa) da parenti poveri. Milano è una città soprattutto di grande e piccola borghesia: il ceto medio prevale sul proletariato, a differenza, ad esempio da Torino, con i centomila operai FIAT, e da Genova-Ponente. Noi non sappiamo se in centro eminentemente commerciale e di occupazioni terziarie come Milano, sarebbe stata concepibile la collera di Genova nel '60 e quella, due anni dopo, di piazza Statuto a Torino. Il tema di una discussione rabbiosa, o di una propaganda temeraria intorno all'obbiezione di coscienza, è, per la generosa metropoli, già audace e, per la sua apparente inconcludenza, in qualche modo sconveniente. Così i « bravi ragazzi » sui quali si è chinata solidale la coscienza dei milanesi erano i pariniani, vittime dell'arretratezza di una democrazia che ha il suo tarlo, il suo veleno — lo avete capito — a Roma. I « pacifisti »? Tutt'altra cosa. Perchè il 4 novembre non se ne sono rimasti in casa?

La « rivoluzione di luglio ». Non stiamo gettando zizzania nel campo milanese finalmente concorde per una sua piccola rivoluzione di luglio che imponga una volta tanto all'Italia di mettersi in ordine. Il fatto è che noi, nel pessimismo, ci sentiamo più vicini a Nenni, quando ha scritto che, se non ci fossero gli scandali da noi le leggi non si farebbero o ritoccherebbero mai. Siamo pessimisti anche per altre ragioni: che verso i pacifisti abbiamo colto come un'aria di sufficienza, o di bassa tensione, persino sulla stampa comunista, che, d'accordo con loro sul fondo, non poteva troppo scaldarsi per due radicali e per quattro cinesi. E poi lo siamo per un terzo motivo, che è il più serio di tutti, e che vogliamo cercar di esprimere con estrema franchezza.

La causa dei pariniani e dei pacifisti è così vistosamente la causa giusta, che a noi incomincia a parere sin troppo facile farci sopra l'unione sacra. Bisogna essere durissimi nel battersi a loro favore, ma bisogna anche serbare il senso delle proporzioni e guardarsi intorno. Se, a partire dal processo Ippolito per finire a quello di Milano in cui compaiono accusatori i colonnelli Pupa e Fantasia, si è determinato in questo Paese un clima di tensione tra quadri e pratiche di conservatorismo monarchico e sante rivolte di accusa « repubblicana », non sarà forse dipeso dal fatto che, al livello del « potere », si susseguono formazioni e programmi di continua retrocessione? O non discenderà dal caso ambiguo di una politica dei redditi che temiamo di dover interpretare come un ordine di tregua ai fini della piena restaurazione dell'iniziativa capitalistica? O non sarà perchè si è già quasi riusciti a persuadere i sindacati che non esistono margini rivendicativi, e nello stesso momento si strozzano con licenziamenti bene azzeccati le commissioni interne? Non è molto più grave dei casi di Milano il fatto che, scoperta da un'apposita commissione d'inchiesta la mafia in Sicilia, le si sia dato modo di scavarsi uno strato di azione più profondo, per appostarsi ad una svolta cieca a fare fuori il primo piccolo sindacalista che passi?

Sono esempi modesti, i primi che vengono in mente. In confronto ad essi, però, il caso della *Zanzara,* in cui Milano difende i figli della sua più studiosa borghesia, ci sembra angusto anche se acuto, facile anche se da difendere con perentoria intransigenza. Noi abbiamo paura che quanti si trovano ora tutti d'accordo per una protesta « 1830 » ne parlino molto per evitare di presagire un '48, carico di ipotesi e di progetti che li dividerebbero. Più di un milione e trecentomila disoccupati in Italia non fanno scandalo. L'incertezza del movimento operaio, di fronte alla unificazione socialista, non sembra degna di notizia: se mai, è una montatura comunista. La benedizione definitiva alla Edison-Montecatini, quando nessuna situazione legislativa condizionante era pronta ad accoglierla, non viene già più in mente che a pochi originali. La *Zanzara,* sì invece. Non vorremmo si trattasse di una nobile fuga dinanzi ai problemi scabri, crudi, della nostra vita pubblica. E' tanto facile, in certi casi, sentirsi generosi. E in fondo non ci si scomoda neanche troppo.

ALADINO

CNEN

il sindacato dell'atomo

Deve il ministro dell'Industria esercitare effettivamente la funzione di presidente del CNEN, che la legge gli attribuisce? A questa domanda, volta a volta, hanno risposto: Togni — no, Medici — sì, Lami Starnuti — no, ed ora Andreotti risponde due volte sì e prescrive che la commissione direttiva del Comitato si riunisca, *solo* quando la convochi, sia presente e presieda il ministro.

Con Colombo-Ippolito, come ognuno ricorda, la commissione direttiva si riunì 4 o 5 volte (e fu addebitato, per questo motivo, al segretario generale d'aver esautorato lo ente); con la gestione Salvetti, la commissione si è riunita un centinaio di volte (senza la presenza del ministro-presidente); con Andreotti torneremo alla pratica delle poche riunioni (ma buone, secondo l'ambizione del nuovo titolare della presidenza).

In verità, qualunque sia stata la tendenza a prevalere circa la struttura di vertice, gli interrogativi di fondo sulla funzione dell'ente nucleare sono rimasti senza una precisa risposta, senza una risposta politica.

E' questo il pensiero del SANN (Sindacato autonomo nazionale dei nucleari) che da anni va sollecitando — invano — una risposta di questo tipo e chiedendo, soprattutto, uno stato giuridico preciso (e adeguato alle finalità operative) del personale del Comitato.

Il SANN è un sindacato unico nel suo genere in Italia: l'ambiente dal quale nasce ed in cui opera, di elevata qualificazione professionale e di naturale sensibilità per i problemi della nuova società, ne fa un sindacato *tecnologico,* estraneo alle tradizionali mitologie, ma anche diffidente dei *politici.* E' un sindacato da *nuova classe,* che sente profondamente la frattura con la classe dirigente italiana tipica: tuttavia è difficile dire che esso pecchi di qualunquismo. Sull'ultimo numero del *Nucleare* — organo del SANN — la rinuncia socialista al ministero della Ricerca e la motivazione che ne è stata addotta, vengono così deplorate: "Ci riesce un po' difficile capire questo discorso a meno che esso non rappresenti una velata autocritica, non solo del PSI, ma di tutta la classe politica, per non aver saputo esprimere una linea e una volontà politica, malgrado da quattro anni la cosiddetta base stia incalzando con notevole chiarezza e unità di intenti". Si può, onestamente, e conoscendo le vicende della nostra ricerca scientifica, dare torto a questo ragionamento? Oltretutto bisogna guardare alle nostre strutture, alle nostre organizzazioni di ricerca dal punto di vista dei ricercatori nucleari, che ancora non sanno se sono carne o pesce, agli effetti del rapporto giuridico in un ente pubblico, la cui legge istitutiva fa acqua da tutte le parti. Al limite si potrebbe dire che, giuridicamente, il CNEN non esiste (e le contraddizioni venute a galla al processo Ippolito che cosa dimostrano se non questo?).

Nell'estate dello scorso anno, quando il personale scese, anche chiassosamente, in sciopero per ottenere la cosiddetta "perequazione" e la ottenne, capitò che dopo qualche mese dall'introduzione delle nuove retribuzioni e dei riassetti di carriera, Lami Starnuti sospendesse bruscamente l'operazione. Ci si era accorti che mancava lo strumento giuridico perchè l'operazione fosse "formalmente corretta": in altre parole il provvedimento doveva provenire da "regolamenti deliberati dalla commissione direttiva". Ma quel regolamento *non esiste* e la Corte dei Conti avrebbe, legge istitutiva alla mano (art. 11), bloccato la perequazione.

Un vizio d'origine. Su questa paradossale vicenda Lami Starnuti concesse anche un'intervista, ma quando essa fu vista dal giornale che la richiedeva e da chi l'aveva concessa, si convenne che fosse meglio non pubblicarla!

Fu proprio dopo quella vicenda che venne costituita una commissione, presieduta dal prof. Battistini, con il compito di elaborare una bozza di regolamento. La bozza è stata preparata con "elementi che costituivano un passo avanti per la definizione di uno stato giuridico del personale, rispondente alle esigenze di funzionalità dell'ente, ma la commissione direttiva, in sede di discussione e di deliberazione sulla bozza — così si afferma in un promemoria del SANN ad Andreotti — sta modificando sostanzialmente il contenuto della bozza stessa e rifiuta una qualsiasi contrattazione con il sindacato".

Il vizio d'origine di questa assurda situazione sta proprio nella difficoltà (o nell'impossibilità) di far collimare le esigenze operative di un ente che agisce nel settore nucleare con le decrepite impalcature del pubblico impiego e con il tipo di controllo burocratico che richiede il "concerto" del Tesoro. Da ciò la richiesta del sindacato che il rapporto di lavoro venga orientato verso una forma di sistemazione contrattuale di tipo industriale. Ma ciò presuppone una ristrutturazione dell'ente, l'adozione di una nuova legge istitutiva, che è in elaborazione da oltre un anno, ma non vede ancora la luce.

Si è parlato di scissione del CNEN (la ricerca fondamentale nell'olimpo accademico, la ricerca applicata nell'industria — così appunto la pensava Lami Starnuti): ora il disegno di legge istitutivo del ministero della Ricerca, predisposto da Arnaudi, prevede il trasferimento del CNEN dalla giurisdizione dell'Industria a quella dell'istituendo ministero.

Ai fini del coordinamento il proposito è sano, ma presuppone una struttura gerarchica in cui la ricerca operi come strumento esecutivo di una concreta azione programmatrice: presuppone in altre parole che la programmazione non sia un'etichetta, ma una politica efficiente ed efficace, in forza della quale i soldi — come è stato detto — non siano spesi su una linea di minore resistenza, ma di maggiore utilità.

Perchè oggi gli stanziamenti per il CNEN ci sono in misura abbastanza adeguata, ma il problema di come meglio spenderli, tutto sommato, non è stato risolto: quale funzione deve avere il comitato? Deve essere un centro di studio o un organismo operativo? Deve realizzare prototipi di reattori, creare una "linea" italiana o limitarsi all'aggiornamento tecnologico? E quali devono essere i rapporti con l'industria di stato e soprattutto con l'ENEL, che istituzionalmente ha la responsabilità di gestire la politica dell'energia elettrica (quindi anche elettronucleare)? Come risolvere la sutura fra ricerca fondamentale e ricerca applicata?

Sono questi gli interrogativi che pone il sindacato, ma in realtà sono interrogativi che deve porsi il paese, in un mondo che ricaccia spietatamente ai margini le società incapaci di tenere il passo con il progresso tecnologico, che, piaccia o non piaccia, si identifica ormai con il progresso di tutta la civiltà.

MARIO DEZMANN